

CATTEDRA REZZARA “RELAZIONI CON I PAESI DEI BALCANI”

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI
EUROPE DIRECT PUGLIA
CESFORIA UNIVERSITÀ E REGIONE PUGLIA
CON IL PATROCINIO DELLO IUIES



1° DIALOGO FRA LE DUE SPONDE

VITA DEMOCRATICA EDUCAZIONE AL PLURALISMO

(BARI - AULA A. MORO, 23-24 OTTOBRE 2014)

Il “Dialogo”, che presentiamo, vuole essere un primo approccio di relazioni e di maturazione di un pensiero condiviso fra Italia e Paesi dei Balcani. Siamo convinti che la globalizzazione economica in atto nel mondo potrà essere utile a condizione che si sviluppi, almeno fra studiosi di aree confinanti, un serio confronto sui problemi comuni. L’iniziativa proposta potrà avere un risultato positivo nella misura in cui non sarà un semplice incontro, ma una ricerca e uno studio comune. Il dossier di questo numero di “Informacattedre del Rezzara” raccoglie i contributi pervenuti dai gruppi che parteciperanno ai lavori. Ci auguriamo serva a tutti per una proficua preparazione.

GIOVEDÌ 23 OTTOBRE ORE 15.30

Saluti istituzionali

Relazione introduttiva

B. De Giovanni, *Democrazia ed Europa*

Tavola rotonda

Democrazia e pluralismo nei Balcani, in Italia e in Europa: esperienze nei singoli Stati

M. Biancofiore (Macedonia), S. Lusa (Slovenia), V. Kilibarda (Montenegro), S. Roic (Croazia), D. Capasso (Bosnia), M. Kumbaro Furxhi (Albania), I. Zhupa (Albania), K. Çabiri (Albania)

VENERDÌ 24 OTTOBRE ORE 9.00

Relazione introduttiva

P. Guaragnella, *Percorsi di formazione della persona europea*

Interventi

U. Villani, *Diritti delle persone e pluralismo culturale*

K. Kozara, *Diritti e modelli sociali*

P. Cavana, *Spazio pubblico delle religioni*

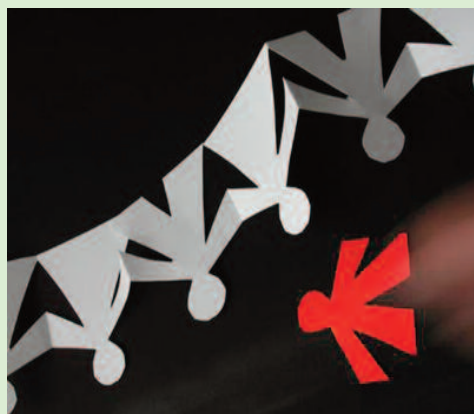
F. Botta, *Prossimità come valore*

D. Chùli, *Ruolo della donna*

S. Osmanovic, *Relazioni diplomatiche intercorrenti tra i Paesi delle due sponde*

G. Scianatico, *Lingue e diritti umani*

S. Cafaro, *Cooperazione euro-mediterranea*





ELENCO DEI GRUPPI ITALIANI

Elenco dei gruppi italiani impegnati nello studio in preparazione del 1° *Dialogo fra le due sponde* dal titolo "Vita democratica: educazione al pluralismo":

- 1) Istituto culturale di scienze sociali "Nicolò Rezzara" - Vicenza
- 2) Università terza età - Mola di Bari
- 3) Istituto di diritto internazionale per la pace "Giuseppe Toniolo" dell'Azione cattolica italiana
- 4) Centro italiano femminile nazionale
- 5) Croce Rossa della Puglia
- 6) Fondazione A. Patrino di cultura e coop. europea - Cassano delle Murge
- 7) Gruppo di studio di Modugno
- 8) Gruppo di studio di Toritto
- 9) Gruppo di studio di Acquaviva delle Fonti
- 10) Centro studi intergenerazionale - Matera

Riflessione introduttiva

I Paesi dei Balcani, non sufficientemente conosciuti, sono stati dall'Europa trascurati e visti come pericolo da controllare più che risorsa da valorizzare. Solo ora, con il progressivo loro inserimento nell'Unione europea, si ritorna a parlarne e a pensare al ruolo che hanno nei rapporti con l'Oriente e con il Mediterraneo.

UNA STORIA TORMENTATA

La loro storia è lunga e complessa. Tra contrasti e guerre è maturata in loro un'identità forte, che ha finito con infrangersi all'emergere dei vari nazionalismi. In loro è vivo ancor oggi il mitico ricordo della sconfitta nella "Piana dei merli" del 1389, vissuto come martirio ed energia, motivo di identità rigeneratrice. "La battaglia del Kosovo – afferma Thomas E. Emmeret – divenne l'emblema delle sventure che la Serbia sopportò sotto i Turchi, della speranza e della risurrezione. Per il martirio di Lazar Dio avrebbe protetto il suo popolo e lo avrebbe salvato un giorno dalla schiavitù".

Nelle repubbliche formatesi dopo il crollo della Jugoslavia di Tito, vive il contrasto fra le tendenze egemoniche e la antica cultura unitaria, la volontà di indipendenza e la nostalgia all'unità, il desiderio di pace e di progresso e la tentazione dell'uso delle armi per ottenere supremazia. In questo quadro si sono maturate le guerre, le pulizie etniche, la distruzione dei luoghi della cultura, con conseguenze disastrose.

È possibile riscoprire nei Balcani una storia, una cultura, una missione, una convivenza? La cultura, se retta- mente intesa, può creare senso di appartenenza, a patto che non sia assunta dagli Stati a scopi egemonici. La logica della pace, costruita a partire dalla valorizzazione delle culture e dalla scoperta della loro complementarietà, potrebbe essere la strada per risolvere i problemi interetnici delle repubbliche balcaniche ed insieme consentirebbe all'Europa un bilanciamento con un'estensione verso il Mediterraneo ed un maggior dialogo-confronto con i continenti africano ed asiatico. Il Ministro Antonio Martino nel 2002, considerando questi popoli, parlava di inimicizia difficile da estirpare e di dialogo interetnico come fiore fragile e tenero da coltivare con attenzione e proteggere con cura.

La difficile convivenza nei Balcani rispecchia in modo drammatico anche la sofferta coabitazione nei Paesi europei soprattutto con gli immigrati, che giungono quotidianamente in cerca di sopravvivenza e di lavoro. Le tensioni fra popoli nei Balcani si traducono in Europa in politiche discriminatorie ed utilitaristiche.

DIALOGO FRA LE DUE SPONDE

Il "Dialogo fra le due sponde" allora diventa quanto mai utile, anche se i problemi si pongono in modo diverso, da un versante come tensioni di forza, dall'altro come possibili ingiustizie verso singoli indifesi. Utile risulta il confronto fra le culture a prescindere dagli interessi economici e politici, allo scopo di scoprire convergenze e

differenze ed individuare punti di riferimento comuni in vista di una migliore convivenza nell'Unione europea allargata.

La Cattedra del Rezzara "Relazioni con i Paesi dei Balcani" è sorta nel gennaio 2010, con convenzione fra l'Istituto culturale di scienze sociali "Nicolò Rezzara" di Vicenza e l'Associazione Università della terza età di Mola di Bari, allo scopo di avviare relazioni di studio e di confronto con i Paesi dei Balcani e di promuovere periodicamente i Dialoghi fra le due sponde, coinvolgendo centri culturali presenti in questi Paesi e l'Italia.

In questo ambito si colloca il progetto degli incontri di Bari, fra l'Italia ed i Paesi dei Balcani. L'iniziativa è realizzata congiuntamente con l'Università di Bari, Europe Direct Puglia e Cesforia Università e Regione Puglia. Partecipano all'iniziativa l'Azione Cattolica italiana e il Centro femminile italiano nazionali, la Croce rossa. Al colloquio dà il suo patrocinio il Consorzio Universitario I.U.I.E.S. di Gorizia, il quale riunisce nove Università dell'Est europeo (con l'Università di Trieste e di Udine) per la realizzazione di master internazionali. Allo I.U.I.E.S. l'Istituto Rezzara è associato.

Le finalità degli incontri possono essere così riassunte:

- * risostanziare con la cultura le relazioni con i Paesi dei Balcani allo scopo di maturare una comune esperienza europea;
- * mettere in dialogo le élites culturali di questi Paesi con l'Italia, con un'attenzione alle problematiche della democrazia, della convivenza nel pluralismo, dei giovani e delle donne, delle religioni e confessioni religiose;
- * avviare fra alcuni centri dei Paesi dei Balcani e l'Italia un lavoro a rete per lo studio-confronto sui problemi comuni;
- * realizzare, in linea di massima ogni due anni, i Dialoghi fra le due sponde, per mettere insieme i risultati e trovare forme di diffusione delle conclusioni raggiunte;
- * fare una mappatura e attuare un coinvolgimento di altri centri culturali italiani che si occupano di analoghe finalità.

IL 1° "DIALOGO FRA LE DUE SPONDE"

Il primo "Dialogo fra le due sponde" è programmato presso l'Università di Bari nei giorni 23/24 ottobre 2014 sul tema "Vita democratica: educazione al pluralismo". Vi partecipano persone qualificate in rappresentanza degli enti organizzatori e sostenitori dell'iniziativa, gruppi di studiosi della Puglia, interlocutori privilegiati dei Centri culturali e delle Università dell'Albania, della Macedonia, della Croazia, della Slovenia, del Montenegro e della Bosnia.

La prima parte dei lavori prevede l'intervento dei Centri dei Paesi balcanici, mentre la seconda parte è dedicata a temi ritenuti cruciali, quali l'informazione, le religioni, la donna, la cooperazione fra gli Stati.

In tal modo la Cattedra Rezzara intende raccogliere la riflessione già fatta in rete in questi mesi ed avviare ulteriori approfondimenti comuni nei prossimi anni.

SCHEDA ①

UNIVERSITÀ EUROPEA DI TIRANA

LA SITUAZIONE DELL'ALBANIA CIRCA LA DEMOCRAZIA

La fase di transizione d'Albania da un regime comunista isolazionista e repressivo ad un sistema su basi democratiche e su modello occidentale non poteva compiersi, evidentemente, in maniera veloce e incruenta, tenuto soprattutto conto della fondamentale assenza di cultura democratica da parte dell'intera classe dirigente (a sostegno di ciò è necessario ricordare che solo nel 1998 l'Albania riesce a darsi la prima vera Costituzione democratica dopo una serie di tentativi falliti come il primo progetto posto a referendum nel 1994 e miseramente bocciato).

In effetti in Albania il passaggio dal regime comunista al sistema democratico, realizzatosi tra il 1990-91, non è stato accompagnato né seguito dalla riforma del quadro istituzionale. Ciò che entusiasmò la popolazione per la riconquistata libertà, era il poter emulare il sistema democratico occidentale pur senza conoscerne materialmente gli aspetti culturali; il cambiamento dunque non fu sostenuto da quelle riforme strutturali che ne compongono le fondamenta. Attualmente, 23 anni dopo la caduta del comunismo, la situazione della democrazia si presenta così:

L'organizzazione dello Stato. La costituzione della repubblica albanese nel primo e nel secondo articolo da una visione democratica del modo in cui è organizzata la repubblica: L'Albania è una Repubblica parlamentare. L'ordinamento del suo Governo, si basa su un sistema di suffragio universale, libero, eguale, e periodico. La sovranità della Repubblica albanese appartiene al popolo. Il popolo esercita la sovranità per mezzo dei suoi rappresentanti e attraverso o in via diretta. Per la tutela della pace e degli interessi nazionali, la Repubblica albanese può partecipare ad un sistema di sicurezza collettiva, sulla base di una legge approvata con la maggioranza dei tutti i componenti dell'assemblea parlamentare. Dobbiamo dire che dal Parlamento viene decisa la formazione di Governo, il Primo ministro, il Presidente della Repubblica, l'Alto potere giudiziario, il Procuratore generale e tutte gli altri organismi dello Stato, ecc. Il Parlamento non è altro che l'unico organo politico principale al quale però manca il potere di bilanciamento. Se tutti i poteri escono dal Parlamento ovvero dai deputati e quest'ultimi vengono scelti e controllati dai partiti, quindi, si può dedurre che il potere alla fine è in mano ai partiti e ai loro dirigenti.

L'amministrazione pubblica. In Albania l'amministrazione pubblica tende ad essere riempita di militanti politici perdendo così, sia il potere di controllo al suo interno che la capacità di rispettare la gerarchia, la neutralità e la professionalità del esercizio dei suoi poteri. Questo si notato di più in questo periodo in cui

il nuovo governo guidato da Edi Rama Primo Ministro d'Albania, sta facendo licenziamenti di massa nell'amministrazione pubblica, sostituendoli con militanti del suo partito o del partito di Ilir Meta presidente del parlamento (il suo partito fa parte della coalizione governativa). Proprio in questi momenti si intravede uno scombussolamento dei settori amministrativi e un aumento di clientelismi e di corruzione. Il Parlamento può controllare tutte le altre istituzioni politiche ma lui stesso è privato da questo esercizio, è incontrollabile. *Pluralismo politico.* I partiti in Albania in base al diritto conferito dalla costituzione albanese devono lavorare secondo la legge, devono esprimere con la massima trasparenza possibile a quale classe sociale appartengono, di chi diventano portavoce e di presentare un programma. Solo che così, con il passar del tempo, lo spazio che esiste tra i partiti e la classe cui appartengono tende a ridursi così tanto che i partiti cominciano a parlare in nome di tutti i cittadini, cioè come se fossero partiti di tutti gli albanesi nel nostro caso. Di conseguenza si crea una situazione come quella che abbiamo attualmente in Albania, dove i partiti sono quasi uguali ma con nominativi diversi. Tutto ciò ha un po' a che fare anche con la storia del pluralismo in Albania, perché, dal suo inizio i partiti erano in tanti e si auto identificavano come partiti di sinistra, destra o centro senza però appartenere veramente ad una classe sociale in specifico o che il loro programma li potesse distinguere. Anche più tardi era difficile identificare quali erano di sinistra e quali di destra. In condizioni del genere la lotta viene ad aversi solo per il potere: chi governerà il Paese, chi e come sarà a capo del programma delle riforme economiche, ecc.

La società civile. Ernest Gellner vede la fine del totalitarismo proprio come il trionfo della società civile. Il complesso concetto è definito da lui come quella «condizione normale della società» in cui la vita degli uomini è strutturata tramite una «moltitudine d'istituzioni non governative che è forte abbastanza da costituire un contrappeso allo Stato, sicché quest'ultimo conserva il suo ruolo di creatore di pace e di mediatore degli interessi importanti, ma non la possibilità di assumere il dominio e di atomizzare il resto della società» In Albania non esiste una vera e propria società civile. L'unico gruppo autentico della società civile sono i media, ma più che con la società civile hanno legami con la politica e *business* particolari, per questo è difficile definirli civili. Altri gruppi, come ad esempio le Ong, sono lontani dall'essere sociali, perché rappresentano solo coloro a cui danno conto e cioè e ai donatori stranieri che finanziano le loro attività. In poche parole si può dire che non esiste la società civile come spazio dove interagiscono e si articolano gruppi autonomi d'interessi sociali, che come tali possono esercitare pressione sul processo politico. Anche se poi in teoria negli ultimi anni si parla tanto di rafforzamento della società civile, questo rafforzamento è retorica vuota, perché la stessa logica e l'ispirazione del sistema politico-economico che è stato costruito in Albania rendono difficile la creazione

della società civile più in là della mera organizzazione di business e di proprietari.

I Media. Freedom House e Reporters Without Borders segnalano che la libertà dei media in Albania sta peggiorando di anno in anno. I giornalisti e i mezzi di comunicazione in Albania fanno fronte a una costante pressione da parte del governo e delle imprese - spesso questi due elementi non sono così facili da separare - in modo che possiamo certamente descrivere come "rilevante". Con la loro difficile situazione finanziaria, i media albanesi sono dipendenti dalla pubblicità. Il governo ha un budget pubblicitario per tutti i suoi ministeri - in totale circa 15 milioni di euro ogni anno. La maggior parte di questi fondi è dato a quelli che si potrebbero chiamare *media* filo-governativi, premiandoli per la loro linea e, al tempo stesso, punendo i media di opposizione che sbilanciano la concorrenza in favore degli oppositori. Questo rende quasi impossibile per il ruolo dei media come controllore del governo, facendo il quarto potere in una democrazia.

Da quanto detto sopra alle rispettive aree possiamo dire che la situazione attuale della democrazia in Albania non corrisponde agli standard di democrazia liberale. Se ci riferiamo anche alla ultima relazione per il 2013 realizzato da Freedom House, l'Albania è classificato come un regime ibrido e governabilità di transizione. Questo ci dice che abbiamo ancora molto lavoro da fare in termini di standard di democratizzazione del Paese.

Riferimenti:

La Costituzione della Repubblica albanese, nr. 8417, data del 21.10.1998.

Freedom House Report, *Freedom in the World*, 2013.

Freedom House, *Nations in Transit 2010, Democratization from central Europe to Eurasia*, Library of Congress.

GELLNER E., *Conditions of Liberty: civil society and its rivals*, Allen Lane/Penguin Press, 1994.

Contributo di INA K. ZHUPA

SCHEDA ②

CENTRO MULTI-INFORMATIVO ITALIANO
DI SKOPJE

MACEDONIA: SITUAZIONE ATTUALE

La Macedonia è letteralmente governata da un sistema di corruzione organizzato e capillare che accompagna il cittadino in ogni fase della sua vita, chi non rientra in questo meccanismo o resta ai margini oppure è costretto a fuggire all'estero, sono pochi gli esempi di coloro che sono riusciti ad affermarsi e a realizzarsi indipendentemente dagli influssi del potere dominante.

La Macedonia è all'ultimo posto nei Balcani (e non solo) per la libertà d'informazione secondo i rapporti

dell'OSCE e da questo, ovviamente, dipende anche la preoccupante condizione che riguarda *la libertà di espressione*. Da un paio di anni inoltre la libertà dei media è precipitata a livelli talmente bassi da allarmare la comunità europea. Nel 2011 ben quattro organi d'informazione hanno visto la chiusura forzata a causa del loro linea critica contro il governo al potere, i conti delle aziende sono stati congelati e i proprietari sono stati condannati e incarcerati, il direttore di un altro settimanale indipendente, chiaramente "fuori dal coro", è morto in strane circostanze e il giornalista che indagava sulla sua morte è stato messo a tacere con l'incarcerazione adducendo motivi differenti da quelli reali. Gli abitanti della Macedonia sono vittime di questi meccanismi, raramente reagiscono o riescono ad esprimersi liberamente, incapaci di innescare reazioni di denuncia sociale organizzata e consapevole sono spesso sottomessi e inibiti nella volontà di reagire alle dinamiche imposte, essendo costantemente ricattati tramite il circolo vizioso di favori, assistenza e lavoro utilizzati dal governo come spauracchio per tenere a bada la popolazione. Vista questa situazione, il settore pubblico che continuamente assorbe dipendenti in cambio di voti per assicurare l'egemonia, risulta ipertrofico e chiaramente poco funzionale gravando economicamente sul Paese e inibendone la crescita. *D'altro canto le elezioni nel Paese* (le ultime terminate pochi giorni fa ma che rischiano di essere invalidate) *si svolgono sempre in un'atmosfera di oppressione* in cui l'elettore è privato completamente dei suoi diritti e della sua libertà di scelta e sistematicamente vengono registrate dagli osservatori internazionali innumerevoli e bizzarre irregolarità che minano i principi democratici che dovrebbero essere alla base dei processi politici di un Paese collocato nel cuore dell'Europa (nei seggi elettorali vengono letti ad alta voce i nomi degli elettori, fotografie dei fogli elettorali, minorenni a cui viene concesso di votare, persone singole che votano per l'intera famiglia, più documenti d'identità rilasciati per permettere di duplicare i voti, carte d'identità rilasciate a stranieri, improvvisati seggi elettorali in luoghi non consentiti, ecc.).

Per quanto riguarda l'aspetto religioso bisogna prima di tutto ricordare l'intreccio storico e costitutivo della Macedonia che da sempre risulta abitata da numerose etnie (macedoni, albanesi, rom, turchi, valacchi, bosniaci, serbi, ecc.) appartenenti a differenti religioni (ortodossa, musulmana, cattolica, ebraica). I gruppi etnici dominanti nella regione sono i macedoni quasi sempre di credo ortodosso e gli albanesi che sono quasi tutti di fede islamica (quasi esclusivamente di rito sunnita). Nonostante i conflitti del passato e le tensioni del presente siano sviluppate principalmente sullo scontro religioso delle due etnie maggiormente rappresentative (cristianesimo VS islam) e sulla reciproca diffidenza e intolleranza che inevitabilmente separa e semina odio razziale e religioso tra la gente, gli spazi pubblici religiosi sono abbastanza tutelati e la libertà di professione è garantita dalla comunità religiosa di appartenenza che di solito mette in pratica

retoriche demagogiche e populistiche per mantenere la comunità compatta ed omogenea soprattutto contro i "nemici". Nei quartieri, nelle città e nei villaggi vige una separazione in base alle etnie e quindi alle differenti religioni ed è riscontrabile il fenomeno della battaglia acustica a suon di decibel tra lo scampanare dai campanili delle chiese e il richiamo volutamente amplificato del muezzin dai minareti delle moschee. Inoltre vi è una costruzione spropositata di edifici religiosi che risulta spesso superflua ed esclusivamente finalizzata alla necessità da parte delle comunità di "marcare" il territorio.

La conoscenza reciproca riguardante le diverse usanze, riti ed abitudini di matrice religiosa è scarsa e nonostante la convivenza effettiva (anche se vissuta in modo forzato) le etnie rimangono chiuse e impermeabili alle comprensioni e al rispetto del vicino di etnia/religione differente. La discriminazione di natura religiosa oltre ad essere esercitata da un gruppo religioso nei confronti dell'altro e anche interna allo stesso gruppo, specialmente tra gli albanesi musulmani.

Passando a considerare il ruolo della donna nella realtà macedone risulta ovviamente indispensabile specificare la comunità etnica nella quale la donna è inclusa. Per quanto riguarda la donna macedone (slavo-macedone) possiamo paragonarla - nella sua autonomia, libertà e grado di emancipazione - alla donna occidentale salvo sporadiche eccezioni (ad esempio all'interno di micro realtà rurali macedoni in cui la donna è ancora dipendente e sottomessa all'uomo, non gode di autonomia e libertà decisionale e ricalca la funzione puramente riproduttiva e limitante della donna che si muove solamente tra le mura domestiche). Nella capitale e nei più grandi centri urbani le donne macedoni sono protagoniste nella loro vita e scelgono il proprio futuro, ricoprono non di rado posizioni lavorative di responsabilità o manageriali, anche ai vertici politici e del potere (non sono tantissime le donne in politica, ma uno dei Ministeri più influenti in Macedonia, il Ministero degli Affari Interni, è capeggiato da una donna) rappresentando per molte donne la tipologia di figura leader femminile da seguire.

La donna albanese se appartenente a realtà rurali fortemente condizionate da fattori socio-economici o se inserita in un ambiente caratterizzato da costrizioni che spesso sono di origine culturale (l'importanza della tradizione vissuta come dettame comportamentale) affiancate a motivazioni di natura religiosa (islamica), risente di tali limitazioni nella caratterizzazione del proprio ruolo, della posizione e della propria sorte. In questo contesto molto spesso i matrimoni sono combinati, la donna quindi accetta quasi sempre il marito che viene prescelto dai familiari o da intermediari come parte di un destino ineluttabile e va a ricoprire la funzione che da tempo viene relegata alla donna con scarse possibilità di emancipazione. Questa tipologia di donna raramente lavora, si occupa dei figli (la na-

talità degli albanesi di Macedonia è molto alta) e della casa e spesso condivide lo spazio domestico con i genitori del marito e non di rado anche con eventuali fratelli del marito con le rispettive mogli (le figlie femmine abbandonano la casa paterna al momento del matrimonio, mentre i figli maschi vi rimangono). Ovviamente è presente una vasta fetta della popolazione albanese di Macedonia (in crescente aumento) che vive una vita maggiormente svincolata dai retaggi sopra elencati per motivazioni che variano dalla condizione socio-economica della famiglia fino all'adesione più o meno marcata ai dettami religiosi della comunità di appartenenza, in questo caso la donna albanese è istruita, lavora, gestisce autonomamente la sua vita e quella della sua famiglia e nella società può ricoprire le stesse posizioni delle colleghe macedoni (dopo il conflitto del 2001 in Macedonia tra macedoni e albanesi, l'accordo di pace ha stabilito anche le quote obbligatorie di rappresentanza etnica per le assunzioni nella pubblica amministrazione e nella aziende statali, tutelando in questo modo le minoranze etniche dalla discriminazione perpetrata in campo lavorativo).

La folta comunità rom di Macedonia (una delle più grandi d'Europa) è indubbiamente quella caratterizzata da maggior disagio, una condizione problematica che per numerosi motivi allarma l'intera comunità che vive in Macedonia e attira spesso anche le preoccupazioni di altre realtà locali e internazionali. Ovviamente con tali presupposti la donna rom non può che occupare la fascia più bassa nella scala che indica il grado di emancipazione della donna in Macedonia. In molti casi vivono in case fatiscenti all'interno di quartieri-ghetto, senza elettricità, acqua corrente e rete fognaria e in queste condizioni inumane si prendono cura della famiglia e dei figli. Sono purtroppo all'ordine del giorno le violenze subite dalle donne e dai bambini rom tra le mura domestiche. Rarissimi sono i casi di donne emancipate e istruite che occupano una posizione dignitosa e di riferimento per le altre donne all'interno della comunità rom di Macedonia.

Le donne appartenenti alle altre minoranze nella Repubblica di Macedonia (bosniache, turche, valacche, serbe, ecc.) risultano maggiormente integrate nel tessuto della comunità macedone dominante, questo succede specialmente nella capitale Skopje e nelle altre città principali. Anche le donne della minoranza turca o bosniaca di religione musulmana sono quasi sempre consapevoli della loro indispensabile funzione all'interno della società, sono artefici della loro vita e autonomamente e in modo esemplare conducono la loro vita familiare, lavorativa e sociale senza alcuna limitazione. Nelle realtà rurali invece il ruolo della donna potrebbe essere livellato per tutte le etnie che ci vivono ad un unico stato omogeneo fondamentalmente negativo.

I rapporti di partenariato e di cooperazione fra gli Stati risultano complessi e difficilmente compres-

bili dall'esterno per dinamiche geopolitiche che condizionano fortemente i legami tra la Macedonia e gli altri Stati. Collocata al centro della penisola balcanica la Macedonia risulta circondata da Paesi confinanti con i quali non sempre la cooperazione risulta facile, si pensi al Kosovo e ai problemi per il riconoscimento dell'autonomia dallo Stato serbo (a cui la Macedonia come nazione a maggioranza slavomacedone rimane fortemente legato e in qualche modo dipendente), alla Bulgaria che non ne riconosce la lingua, la storia e l'identità separate, alla Grecia che non riconosce il nome Macedonia e ha posto un pesante veto al suo ingresso nella Comunità Europea, all'Albania che spesso si lamenta del trattamento della comunità albanese nel territorio macedone e spesso attua le stesse dinamiche discriminatorie nei confronti della piccolissima minoranza macedone che vive in Albania nelle zone di confine.

Da questo breve panorama risulta chiaro che i rapporti, almeno con i vicini, non sono proprio idilliaci e spesso i contatti e progetti di cooperazione tra questi Stati vengono impostati e veicolati in direzioni precise dalla Comunità Europea per stimolare il miglioramento dei rapporti e l'abbattimento di conflitti e tensioni in un'area storicamente nota come la "miccia pericolosa". Sono ottimi i rapporti con la Turchia che ha tutto l'interesse di mantenere il primato sia in ambito commerciale che culturale, essendo stata per ben 5 secoli il dominatore incontrastato nella regione, la Turchia è promotrice, finanziatrice e sostenitrice di numerosissime attività e progetti che spaziano dal sociale (attivissime le associazioni umanitarie), al religioso (ristrutturazione e costruzione di moschee ed altri edifici religiosi, passando da enormi finanziamenti nel campo dell'edilizia, dell'infrastruttura e dei trasporti (il nuovo Aeroporto di Skopje è stato costruito ed è gestito da un'azienda turca) fino a giungere agli strettissimi rapporti culturali e di sostegno alla lingua turca (terza lingua parlata in Macedonia ed inserita come lingua veicolare in tutti i livelli d'istruzione).

La presenza europea risulta limitata ai rapporti commerciali e alle iniziative della cooperazione internazionale che lavorano sulle problematiche locali e sullo stimolo alla crescita positiva e sostenibile del Paese.

La presenza americana è imponente e incisiva dal punto di vista politico-strategico con una delle più grandi ambasciate nella Regione vicinissima alla Base militare americana in Kosovo, non mancano investimenti di grosse multinazionali e progetti di cooperazione. In aumento, ma da certi punti di vista discutibili, i recenti rapporti commerciali e culturali stabiliti con la Cina e l'India (di un'anno fa è la visita del magnate indiano Subrata Roy accolto dal governo macedone come il maggiore investitore in Macedonia, successivamente incarcerato in India per truffa ai danni dello Stato).

SCHEDA ③

ISTITUTO CULTURALE DI SCIENZE SOCIALI
"NICOLÒ REZZARA" DI VICENZA

SPAZIO PUBBLICO DELLE RELIGIONI

1. Nella costruzione della società, un ruolo importante appartiene alle religioni, che esprimono di essa i valori fondanti, legittimano alcune scelte, educano le coscienze alla responsabilità, motivano l'agire civico. Quando mancano si arriva a proporre una "religione civile" da parte dello Stato con le ambiguità di scelte agnostiche pre-costituite.
2. Le difficoltà nascono dal pluralismo religioso esistente in ogni Paese o dal pericolo di una scelta religiosa esclusiva. La civiltà occidentale ha maturato negli anni una giusta distinzione fra Stato e religione con il concetto di "laicità", che dichiara l'incompetenza dello Stato circa la religione, riguardando essa la parte più intima della coscienza dei cittadini. La libertà religiosa è uno dei diritti fondamentali dell'uomo, ampiamente oggi trattato dal diritto internazionale.
Il problema nasce nella definizione di laicità e nelle prassi presenti negli Stati nei confronti delle religioni. C'è una "laicità negativa" che esclude ogni scelta religiosa dello Stato, relegandola alla coscienza. C'è una "laicità positiva" che, pur escludendo ogni scelta, sostiene lo sviluppo di tutte le religioni, ritenute fondamentali per la vita della convivenza stessa. C'è infine chi rispetta le varie religioni, pur offrendo particolari condizioni alla religione prevalente dei cittadini.
3. La questione di fondo è il possibile conflitto fra le religioni, il quale rende difficile la laicità positiva. Gli studiosi osservano come tale conflittualità nella gran parte dei casi sia conseguente alla identificazione delle religioni con i problemi etnici, culturali o di interesse, tradendo il proprio messaggio universale, diventando espressione di parte.
4. Il principio è che lo spazio pubblico va accordato a tutte le religioni e le religioni, dal canto loro, hanno il compito di intessere un confronto ed un dialogo fra loro con lo strumento della "ragionevolezza", senza contrapposizioni integraliste, concordando il contributo che possono offrire alla società in cui si trovano a vivere per la giustizia sociale e la pace.
5. Gli Stati, in conclusione, nell'attuale globalizzazione si trovano a vivere in contesti sempre più ampi di pluralismo culturale e, se vogliono evitare crudeli ed atroci pulizie etniche o frazionamenti infiniti, devono promuovere in ogni modo una graduale politica di integrazione sociale. Ad essa le religioni possono offrire un contributo essenziale, dato il loro messaggio di universalità.

SCHEDA ④

UNIVERSITÀ TERZA ETÀ DI MOLA DI BARI

**POSSIBILITÀ O NO
DI CONVIVENZA DI ETNIE,
RELIGIONI, LINGUE DIVERSE,
PUR NELLA SALVAGUARDIA
DELL'UNITÀ NAZIONALE**

In varietate concordia. La necessità di giungere ad una consapevole conoscenza, comprensione e accettazione di persone portatrici di culture diverse non può essere ancor oggi elusa. Non possiamo più credere che basti conoscere gli stereotipi e i pregiudizi negativi per una convivenza democratica. Certo, si deve partire dal presupposto di ammettere la diversità per volerla costruire. Molte emarginazioni di cui spesso siamo testimoni potrebbero essere evitate se fossimo in molti a credere che il contatto con persone di culture diverse ci può arricchire sul piano della conoscenza e su quello della formazione sociale e civile. Il contatto con chi è diverso ci mette spesso in crisi perché si ha paura dell'altro che non si conosce. La resistenza al cambiamento è normale, ma un primo passo da fare è quello di stimolare la curiosità e la disponibilità verso gli altri, in un contesto attivo che può nascere dal "fare insieme", dal dialogare, dall'essere capaci di ascoltare le idee e le ragioni degli altri. Un compito importante spetta alla scuola, alla quale più che la funzione di trasmettere e conservare una certa cultura, compete quella di aprire la cultura di appartenenza dei giovani all'interazione e al confronto con tutte le altre culture, dalle più omogenee e vicine alle più lontane e contrastanti. La diversità, l'alterità, la differenza, ossia ciò che appare non omogeneo alla propria cultura e persino ciò che dovesse apparire contrario ed opposto, non dovrebbero essere additati come ostacolo alla crescita, bensì quali positive occasioni di confronto dialettico, di dialogo, di libero e critico esame, comunque di arricchimento. La "diversità" non è un fenomeno da tollerare a malincuore, ma un bene da tutelare gelosamente. La via giusta da percorrere è quella dell'unità nella diversità, cioè la conservazione della propria identità da parte di ogni area culturale, un'identità creativa, capace di aperture verso le altre culture, e di rielaborazione di tutti i valori, i tratti, i comportamenti che possono arricchirla. "Unità nella diversità" è il motto dell'Unione europea, e sta ad indicare che, proprio grazie a tale Unione ed, attraverso essa, i Paesi membri operano unitamente per la pace e la prosperità e che proprio la diversità di culture, tradizioni e lingue presenti in essa costituiscono la ricchezza del continente europeo. Non siamo tutti uguali e non dobbiamo essere tutti uguali. Tutti siamo diversi, differenti con le proprie qualità. È questo il bello: ognuno porta il suo, per arricchire l'altro.

Contributo di LUCIA FIUME

SCHEDA ⑤

CENTRO ITALIANO FEMMINILE NAZIONALE

**SALENTO: IMMIGRATI
NON IN PROVA PERENNE**

Poco più di 20 anni fa il Salento fu testimone della prima grande ondata di immigrazione che all'inizio interessava solo l'Albania. In ogni stagione barconi partiti da Valona approdavano fortunosamente sulle nostre coste. Con il passare del tempo il fenomeno si è differenziato e articolato fino a interessare tutti i popoli del Mediterraneo, anche quelli che non vi si affacciano direttamente. Il flusso migratorio, che è passato e passa attraverso il Salento, ha scosso la coscienza di tanti e ancora oggi spinge al confronto in ambito culturale e religioso. Nel documento della Cei del 1989 "Educare alla legalità" si legge che bisogna passare dalla cultura dell'indifferenza a quella della differenza e, da questa, alla "convivialità delle differenze" che don Tonino Bello ha poi saputo insegnare e diffondere così bene con il suo esempio. La convivialità delle differenze sul piano culturale trova una sintesi nell'identità del Mediterraneo, area di civiltà "plurale". La sua cifra essenziale, infatti, è di aver ospitato nella sua storia, in successione e contemporaneamente, civiltà diverse che hanno trovato sulle terre che si affacciano sul "mare nostrum" qualcosa di più di una collocazione geografica e fisica. Il Mediterraneo come una rete di relazioni e scambi, migrazioni e incroci di popolazioni, ibridazioni di culture e tecniche. Fernand Braudel per definire il Mediterraneo usa un'immagine molto bella "Il Mediterraneo è nella risacca che lascia su ogni sponda il segno dell'altro". Il Salento è ricco di segni lasciati dai popoli che sono stati accolti. Gli albanesi, gli africani sono solo gli ultimi di una marea che continuamente ha guardato alle sponde salentine ed è stata accolta. Se quindi si dovesse definire il carattere fondamentale del popolo salentino, si dovrebbe parlare proprio dell'accoglienza dell'ospitalità senza limiti.

La Chiesa fa la sua parte. Nessuno è straniero. Giovanni Paolo II diceva che "Nella Chiesa nessuno è straniero e la Chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo". Ecumenismo, rispetto, dialogo interreligioso, tutti aspetti che alcune associazioni del territorio curano in modo particolare, come "Agimi", centro albanese di Terra d'Otranto che opera sul territorio e in Albania dal '92, dal primo sbarco degli albanesi a Otranto.

Dopo un ventennio nel corso del quale i salentini si sono confrontati direttamente con il fenomeno dell'immigrazione con tutto quello che ne deriva, affrontando situazioni di grave emergenza, superata la fase dell'accoglienza solidale, dell'accettazione, del dialogo, è tempo di far prevalere una visione più realistica della condizione migratoria. Ormai da anni gli "stranieri" vivono nei nostri Paesi, lavorano, mettono su famiglia, mandano i figli a scuola, in alcuni casi sembra a buon punto il processo di inclusione sociale. Non così si può dire dal punto di vista giuridico:

ius sanguinis o ius soli? Non c'è ancora una risposta chiara. Nell'attesa che questo avvenga al più presto, si auspica un percorso di stabilizzazione ed inclusione giuridica con il trasferimento il più possibile agli enti locali delle competenze amministrative successive al primo ingresso. Gli stranieri non sono ospiti in prova perenne, ma nuovi cittadini con diritti e doveri che abitano i nostri Paesi, sono parte viva delle nostre comunità locali, divisi da noi solo perché diversi per nazionalità d'origine. Per costruire una nuova società europea davvero multietnica e multiculturali, per migliorare la nostra stessa democrazia, dobbiamo accettare l'idea di un'identità in divenire. Per questo il Cif guarda con attenzione a tutte le iniziative che vanno al di là dell'accoglienza come alla concessione della cittadinanza onoraria a tutti i bambini stranieri che sono nati in Italia e che frequentano le nostre scuole. In alcune comunità "accoglienti" sta già succedendo, in attesa che più "accogliente" in modo completo diventi tutta l'Italia.

Contributo di MARIA ROSARIA DE LUMÉ

SCHEDA ⑥

CROCE ROSSA DELLA PUGLIA

IDENTITÀ FEMMINILE TRA MEDITERRANEO ED EUROPA: LA COSTRUZIONE DELLE "TERZE TERRE" ITACA

"Quando ti metterai in viaggio per Itaca devi augurarti che la strada sia lunga fertile in avventure e in esperienze (...) / Sempre devi avere in mente Itaca raggiungerla sia il pensiero costante" (Costantinos Kavafis). Il problema centrale dell'essere umano è l'Umanità, cioè la possibilità che l'uomo diventi Uomo. Non è un caso che il primo dei sette Principi della CRI sia quello dell'Umanità, che «si applica a proteggere la vita e la salute e a far rispettare la persona umana. Opera per la reciproca comprensione, l'amicizia, la cooperazione e una pace durevole fra tutti i popoli».

Nella parola "umanità" si cela la storia dell'uomo, la sua natura e le chiavi interpretative e simboliche del mondo. E se la biologia è «un destino», l'esperienza «simbolica dell'umanità» ci consente di accedere ai territori dell'immaginazione e della creatività, del «portare ad esistere» parti di noi (cfr. D. W. Winnicott). C'è all'interno di ciascuno di noi la difficoltà a riconoscere la Diversità e la reciproca Alterità: il Volontario CRI, alla luce dei sette Principi non può se non proporsi quale modello di identificazione per la costruzione di una società fondata sul valore di una solidarietà spontanea e profonda. È l'atto solidaristico che definisce la nostra identità di esseri umani. In ogni caso si tratta di un progetto per l'umanità e le sue infinite rappresentazioni. Invero siamo dinanzi ad un cambiamento epocale e d'altra parte, come ci ricorda Ernesto Balducci, siamo ormai di fronte all'Uomo Planetario poiché «noi abitiamo la città Terra»: dinanzi a tale realtà

l'unica possibilità che abbiamo è «aver fede nell'umanità» e non già soltanto «nell'umanità così com'è, ma nell'umanità come può essere». Oggi con le nuove tecnologie, così come quando «l'uomo scoprì l'uso del fuoco, ci troviamo dinanzi ad una scelta: distruggere o costruire». È sempre l'essere umano la misura di tutte le cose all'interno di molte situazioni ed eventi. Le donne hanno sempre avuto vita non facile, spesso segnata da violenze e prevaricazioni come se fosse stato sempre difficile sottrarsi ad un "destino". Ma si tratta di riflettere proprio su modelli che storicamente sono stati introiettati che in parte "costringono" ad una «coazione a ripetere». C'è sempre nella donna una sofferenza psichica, che si fa poi sempre fisica, e viceversa, una sofferenza di cui il Mediterraneo, quale metafora del desiderio dell'oltre e dell'altrove, è stato ed è ancora il teatro tragico. Una sofferenza che porta alla luce in ogni modo un Altro, nuovi universi di pensiero di cui ognuno sarà attore e regista, almeno in parte, di se stesso. Di qui la assoluta necessità di una riflessione sui percorsi individuali e identitari, quale percorsi della coscienza che dall'abissalità della memoria esplicita e implicita, inconscia, emergono. Queste forze sono le ignote terre del mondo interno che sottendono le terre emerse del nostro Io: sono le terre dell'oscuro che costituiscono le radici della nostra vera "id-entità" e che possiamo provare a incontrare senza traumi nelle "terze terre", dopo un viaggio lungo la rotta dell'Umanità. Si tratta di luoghi "le rotte" in cui tutto può avvenire senza effrazioni sanguinose, traumi, disintegrazioni, conflitti poiché queste sono le terre della conoscenza in cui è possibile, attraverso un processo di trasformazione, nascere insieme all'Altro nel rispetto dialogico delle diverse identità nella piena coerente adesione ai sette Principi che guidano l'opera volontaristica della Croce Rossa.

Contributo di SANTA FIZZAROTTI SELVAGGI

SCHEDA ⑦

FONDAZIONE A. PATRINO
CASSANO DELLE MURGE

I BALCANI, OPPORTUNITÀ DI RIGENERAZIONE PER L'EUROPA

Alla fine degli anni novanta, quando "i Balcani" irruppe sul teatro geopolitico europeo, l'opinione pubblica - europea ed italiana in particolare - si mostrò sorpresa ed infastidita di quell'intrusione, con le sue immagini di morte e di violenza, nella placida vita della comunità dei 12 Stati, benestanti, sazi e prosperi nel benessere economico e nelle prospettive rosee di quel decennio. Nelle menti, quello balcanico, era solo un mosaico alquanto confuso su cui la pigrizia derivante del benessere non aveva voglia di entrare e comprendere: la parola Albania evocava navi-rottame cariche di per-

sone sporche disperate e spettinate in procinto di invadere i nostri porti mentre la parola Jugoslavia era sinonimo di ex-Yugoslavia quasi a voler ostentare il disinteresse per quella storia. Ci vollero le tragedie di Sebrenica, i bombardamenti di Dubrovnik e l'assedio di Sarajevo perché qualche dubbio si inserisse nelle coscienze della vicina Europa. E poi, quella guerra contro la Serbia rese plateale l'idea che la guerra era nel cuore dell'Europa di tutti gli europei.

Si disse allora che, in quella vicenda, l'Europa aveva fallito nell'Europa stessa. E tale verdetto resta tuttora la sintesi più efficace di quel decennio. Ci si deve chiedere però se l'Europa può accontentarsi di una sintesi – una sorta di lapide – o se invece quella non sia una lezione ancora attuale, un campo da arare, un luogo di rielaborazione concettuale di quale Europa vogliamo, ancor prima di chiederci quali Balcani vorremmo. Questo perché i Balcani sono, a pieno titolo, Europa, da sempre.

Con ogni evidenza, un dibattito di questo tipo si aprirebbe a speculazioni amplissime, tutte interessanti, tutte importanti. Ma, per rimanere nella concretezza, occorre trovare dei punti di ancoraggio del dibattito e accordarsi sulle categorie su cui costruire il dialogo.

Non deve quindi apparire meno nobile di altre la suggestione di elaborare progetti di natura economica come volano paradigmatico alla rigenerazione di quelle che potrebbero essere chiamate "cointeressenze adriatiche". La elaborazione di progetti di cooperazione economica possono essere il pretesto perché maturi in tutti i frontali del mare Adriatico la consapevolezza di essere comunità. La comunità infatti è il luogo in cui i limiti dei singoli (o dei piccoli fortini) sono superati dalle opportunità e delle possibilità dei tanti, dei simili e dei diversi. Senza dubbio, la scuola è – come in tutte le cose – l'ambito privilegiato per lo sviluppo di progetti di cooperazione, soprattutto quelli di lungo periodo. Ma, in questo caso, riteniamo debbano essere messi a punto progetti con risultati visibili nel breve medio-periodo il cui conseguimento sia di incoraggiamento alla moltiplicazione ed alla riproduzione di nuovi progetti innescando un circolo virtuoso che scardini irreversibilmente le diffidenze che erano alla base della volontà di ignoranza (quella per cui Jugoslavia era sinonimo di ex-Yugoslavia).

L'economia – rischiamo di dire cose note – non è la scienza del far soldi: piuttosto è la scienza che elabora modelli per una efficace allocazione delle risorse comuni al fine di conseguire livelli ottimali di benessere per le comunità e per gli individui che le compongono.

La guerra nei Balcani è stata orrenda non solo per la quasi indifferenza/impotenza dell'Europa, ma anche perché in quelle terre fu lo stesso concetto di comunità ad entrare in crisi: nel volgere di poche settimane tra serbi, bosniaci, croati si scatenò l'odio, dettato anche dall'egoismo, dalla volontà di mettere le mani sulla casa dei vicini, sull'eliminazione del conoscente percepito come concorrente nella lotta per la sopravvivenza persino nei villaggi che per anni avevano visto la pacifica convivenza tra gruppi etnici differenti. Oggi, questa pace ritrovata è – senza dubbio – una pace debole, questo perché permangono forti differenze nei livelli di benessere intraregionale (nelle stesse comunità urbane di quei Paesi) ed

interregionale (le due sponde dell'Adriatico, così come la longitudinalità del Danubio parlano di comunità ancora indifferenti alle sorti dei dirimpettai).

È per questo che l'Unione europea – se vogliamo sia davvero unificante e davvero europea – dovrebbe sostenere una rafforzata cooperazione economica diffusa tra le genti dell'Adriatico; ed è per questo che l'economia diventa il laboratorio – l'officina, rende meglio – perché differenti attori e segmenti sociali (giovani, anziani, imprese, enti pubblici) comprendano fattivamente la loro complementarità, sia come necessità che come opportunità. In fondo il motto dell'Europa non è forse "Uniti nella diversità"?

La cooperazione economica (industriale, ricerca scientifica, ambientale, ...) sconta ancora un tasso alto di inutilizzo e quindi di apparente inutilità, mentre le opportunità sono ancora in gran parte inesplorate. Non occorrono grandi progetti o grandi pianificazioni. Piuttosto appare utile creare e incentivare tutti i canali di comunicazione ed il loro pieno utilizzo da parte di tutte le componenti comunitarie per lo sviluppo di progetti endogeni, piccoli o grandi, superando – con la prudente lentezza o con la velocità necessaria – ogni diffidenza antistorica e antimoderna.

È persino superfluo descrivere i vantaggi per la comunità adriatica d'oriente e per quella d'occidente, per le imprese, per le mutualità istituibili tra enti pubblici (ospedali o università).

Non è superfluo invece soffermarsi, anche solo brevemente, sul fatto che il vantaggio maggiore lo conseguirebbe proprio l'Unione europea. Assicurando la pace, fortificandola, rendendola "conveniente" e quindi essenziale: anzi, rendendola unica opzione sul tavolo. Ed in ciò, corroborando la sua "potenza", cioè la sua credibilità ed autorevolezza a livello geopolitico. Rigenerando se stessa, la propria visione, la fiducia in se stessa da parte delle mille comunità che in essa si sono unite.

Contributo di FRANCESCO GIUSTINO

SCHEDA ⑧

GRUPPO DI STUDIO DI MODUGNO

L'ALTRA SPONDA

Il tam tam di internet ha svegliato le coscienze dei tanti popoli oppressi dai nazionalismi. La primavera dei popoli slavi; la guerra in Jugoslavia e la crisi albanese; i diritti umani costantemente violati in Africa dai vari totalitarismi sono i soggetti principali di questo desiderio di emancipazione e partecipazione alla Democrazia.

È chiaro che i Paesi da imitare da parte di questi popoli che si affacciano sul Mediterraneo sono stati quelli Europei e transitò e passaggio di questo flusso migratorio è l'Italia.

Di fronte ai genocidi perpetrati, alle torture e alle pulizie etniche e atti di violenza realizzati con pieno disprezzo di ogni più elementare principio di legalità e umanità, le regole della "non ingerenza" umana è stata messa in discussione in seguito alle numerose prese di posizione

della diplomazia della Santa Sede e dallo stesso Pontefice Giovanni Paolo II ora Santo.

Sono stati proprio i canali vaticani ad annunciare l'esigenza di un vero e proprio diritto-dovere di ingerenza umanitaria da parte della comunità internazionale.

In tal contesto non si può dimenticare il ruolo dell'ONU di fronte a queste nuove realtà tipiche del nostro tempo, come quelle del disfacimento di comunità statali plurietniche; si pensi alle drammatiche situazioni in Jugoslavia, oppure alla sofferta situazione di molti Paesi rimasti in balia di regimi dittatoriali della più diversa natura e nei quali è sempre estremamente difficile realizzare un equilibrio democratico.

La sfida dell'immigrazione. L'emigrazione è causata dalla comprensibile esigenza di sfuggire alla povertà, alle guerre o regimi liberticidi, a favorire tutto questo è stata per l'appunto la "comunicazione" caratteristica peculiare del nostro tempo.

Verso una società multirazziale. Negli anni novanta la massiccia ondata di immigrazione già da qualche tempo in atto verso l'Europa e i Paesi capitalistici si è manifestata come un fenomeno inarrestabile, soggetto ad aumentare a causa dell'esplosione demografica presente nei Paesi del Terzo Mondo, il che ci ha portato alla consapevolezza che la civiltà futura sarà inevitabilmente una civiltà multirazziale, al di là delle chiusure delle frontiere e di tutte le leggi eventualmente introdotte per regolamentare il flusso migratorio.

Dallo sfruttamento dell'emigrazione al rifiuto degli immigrati. La civiltà multirazziale e la previsione di questi flussi migratori non è risultata gradita alla mentalità di molte persone, che si sono sentite minacciate da una simile intrusione. Ne è derivato che masse di immigrati, accolti favorevolmente quando la produzione necessitava di crescente manodopera, si sono trovati poi emarginati, privi di lavoro, di casa e di assistenza sociale e per di più oggetto dell'aggressività e delle frustrazioni locali; in altre parole una guerra tra poveri, che vede i poveri di ieri accanirsi contro i poveri di oggi. Da tale situazione ne è nata una conflittualità più o meno latente, sfociata non di rado in atti di violenza e razzismo spesso strumentalizzati a fini politici. Da ciò sono scaturiti anche conflitti di natura religiosa, ma soprattutto di mentalità e diversità di etnie.

Le soluzioni? Le soluzioni sono tante e difficili; trovare armonia in questo mondo corroso dalla crisi economica non è facile e riportando le parole di Gianluigi De Vito, autore di un articolo sul «La Gazzetta del Mezzogiorno» dell'8 aprile 2014, possiamo affermare che l'immigrazione non è più un tema attrattivo da parte del governo, colpa della crisi; le priorità vanno al lavoro, alle povertà e alla crescita economica che in agenda sono ritenute prioritarie. Quindi dov'è il diritto di cittadinanza e partecipazione sociale? Di integrazione? Di diritto allo studio e diritto alla partecipazione politica da parte di questi nuovi e vecchi immigrati? Le soluzioni non sono solo dello Stato italiano, ma dato che siamo cittadini europei, gli Stati membri del Parlamento Europeo debbono pensare a sostenere quegli Stati che in prima persona sono oggetto di questo fenomeno: uno a caso, l'Italia.

Contributo di ROSA PETRUZZELLI

SCHEDA 9

GRUPPO DI STUDIO DI TORITTO

INVESTIRE SULL'ISTRUZIONE

L'Italia e l'Albania sono due nazioni unite da un mare facile da attraversare, in traghetto o in aereo. Pochi chilometri le separano, ma quanti conoscono veramente il Paese delle Aquile? Solitamente nei confronti della popolazione albanese si ha una opinione rigidamente pre-costituita e generalizzata che prescinde dalla valutazione dei singoli casi, per cui tutti sono spacciatori di droga, truffatori, protettori di prostitute, trafficanti di armi. Ma quanti veramente sanno che generazioni di albanesi sono cresciuti nel terrore più spietato, in un sistema che ha messo uno contro l'altro a causa di una feroce e folle dittatura che dall'ultimo dopoguerra e per oltre un cinquantennio ha costretto uomini e donne a vivere come in un gigantesco lager? In questi anni ho avuto modo di conoscere l'andamento economico e sociale soprattutto della parte centro-settentrionale dell'Albania.

L'Albania non è solo Tirana, Durazzo o qualche altro centro importante in cui confluiscono risorse finanziarie e investimenti produttivi. La gran parte dell'Albania è ben altra realtà. Questo spiega perché gli Albanesi hanno sempre gli occhi e la mente rivolti all'occidente. Il Paese delle Aquile ha molto cammino da fare. Una delle zone più povere è la Mirdite, una regione centro-settentrionale che, essendo in maggioranza di religione cattolica, ha subito molte umiliazioni dal regime: distruzione di fabbriche, di musei, di chiese, di palazzi ed altri edifici statali, uccisioni di preti e suore, emigrazioni. Capoluogo della regione è Rreshen, una piccola città che è anche sede episcopale retta dal Vescovo padre Cristoforo Palmieri, nativo di Bitonto.

Il contesto socio-economico non solo di questa regione ma anche di tutta la parte centro-settentrionale dell'Albania è arretrato, contrassegnato da scarse possibilità lavorative, carente dal punto di vista strutturale e infrastrutturale. Si pensi che solo da pochissimi anni è stata costruita una strada asfaltata che collega Tirana e Durazzo a Rreshen e porta nel Kossovo. A tutto questo si deve aggiungere lo svantaggio geografico per la presenza di montagne con numerosi, piccoli villaggi difficilmente raggiungibili. Le famiglie vivono miseramente con i prodotti di un piccolo appezzamento di terra, con uno o due maiali, con qualche gallina o pecora. Non hanno né conoscono i benefici del progresso.

La povertà e la mancanza di capacità professionali costringe i giovani ad andar via, a raggiungere i centri urbani più importanti (Tirana, Durazzo...) in cerca di occupazione, o tentano la via dell'emigrazione con la speranza di trovare lavoro in Paesi stranieri. Quasi tutti, però, ritornano delusi e corrono facilmente il rischio di diventare facile preda di organizzazioni criminali. I giovani sono soli, soli nel costruire la loro vita e il loro futuro; gli adulti, a causa della storia vissuta durante il regime, cre-

dono poco in loro e non vogliono aprirsi alle nuove idee. I ragazzi vorrebbero cambiare, ma non possono perché le tradizioni da rispettare nelle famiglie e nella vita sono più forti di loro, tante volte vorrebbero fare di più ma non possono perché l'influenza del mondo adulto e delle tradizioni familiari è ancora molto forte. Perché Rreshen e tutta la regione possano risollevarsi, ho sempre detto in tutte le occasioni in cui mi sono trovato a parlare in pubblico e in privato che è necessario investire nell'istruzione delle nuove generazioni, che rappresentano il futuro dell'Albania. Perché una regione così misera possa uscire dall'isolamento, per costruire un mondo nuovo, una società più giusta, un ruolo importante sta svolgendo a Rreshen la Skolla Professionale "Shen Jozefi Punetor, gestita dalla Congregazione dei Padri Somaschi, che sta concentrando tutta la sua azione sull'istruzione e sulla *vocational training* (formazione professionale). Si è fortemente convinti che l'istruzione rappresenta un modo per uscire dal vincolo della povertà, vuol dire lotta contro la fame, lotta contro le malattie, spesso dovute all'ignoranza delle comuni norme igieniche; vuol dire formazione professionale, e quindi capacità di lavorare e produrre ricchezza; vuol dire modernizzazione, coscienza civile e politica e processo di democratizzazione.

Il progetto di formazione della *scuola professionale* vuol essere un argine di contrasto al fenomeno dell'emigrazione giovanile, fornendo ai giovani gli strumenti teorici e pratici per entrare nel mondo del lavoro. Negli incontri che ho avuto con il Vescovo di Rreshen e con la classe intellettuale del territorio (presidi, professori, uomini di cultura, medici, scrittori e altri), ho avuto modo di parlare della bontà del progetto "Dialogo tra le due sponde", in cui potrebbe essere coinvolto l'intero territorio. Gli esponenti presenti hanno dimostrato tutto il loro apprezzamento per questa iniziativa e l'auspicio che effettivamente si possa realizzare, in quanto potrebbe svegliare le coscienze degli uomini di cultura e di quanti vorranno la crescita e lo sviluppo della società albanese in genere e di quella di Rreshen in particolare. Alcuni temi molto importanti potrebbero essere: 1) origini comuni tra Puglia e Albania, 2) ruolo della scuola nella società, 3) diritti primari della persona, 3) libertà religiosa, 4) ruolo della donna, 5) educazione alla democrazia, 6) convivenza civile, 7) valore dell'altruismo, 8) educazione al pluralismo, 9) il diritto del malato, 10) aggiornamento del personale docente, 11) aggiornamento del personale medico e paramedico, ecc.

Queste tematiche o altre potranno essere svolte non come lezioni accademiche ma in forma dialogica. La sede dovrebbe essere soprattutto Rreshen (anche per ragioni economiche). Saranno possibili anche scambi o visite tra le due sponde dell'Adriatico. La concretezza è l'aspetto qualificante del progetto.

Questa è l'aspirazione anche delle persone di Rreshen interpellate. L'articolazione dettagliata del progetto dovrà essere concordata tra le due parti. L'inizio si prevede nel mese di ottobre-novembre.

Questo progetto è stato presentato a diversi esponenti della classe intellettuale di Rreshen, i quali hanno dimostrato tutto il loro apprezzamento per questa inizia-

tiva e l'auspicio che effettivamente si possa realizzare, in quanto potrebbe svegliare le coscienze degli uomini di cultura e di quanti vorranno la crescita e lo sviluppo della società albanese in genere e di quella di Rreshen in particolare.

Contributo di RAFFAELE LABIANCA

SCHEDA 10

GRUPPO DI STUDIO DI ACQUAVIVA DELLE FONTI (a)

LA GLOBALIZZAZIONE: UNA CAMICIA DI FORZA?

Appare sempre più evidente la necessità di approfondire il dialogo fra le due sponde, est e ovest, del Mediterraneo e di costruire delle passerelle verso gli altri Paesi rivieraschi e le altre culture portando avanti una politica di inclusione e di valorizzazione dell'altro. Ma il dialogo talvolta nasconde insidie che vanno rimosse perché non sia l'anticamera di una forma di globalizzazione che come una piovra allunghi i suoi tentacoli e tenda soprattutto a controllare le attività commerciali o a favorire le *lobby* economiche e finanziarie delle multinazionali. Se il dialogo alla pari e nel rispetto reciproco rafforza i vincoli di solidarietà, la globalizzazione strisciante o dilagante potrebbe generare una crisi d'identità accompagnata da un sentimento di rinnegamento di sé, che spinge ad abbellire l'altro e a considerarsi inferiori. Si trasformerebbe, così, in una nuova forma di colonizzazione, un neocolonialismo che richiamerebbe alla mente tragici momenti di un passato molto recente... e avrebbe come conseguenza il rinchiudersi in se stessi, l'innalzamento di steccati o di vere e proprie barricate, e, peggio ancora, forme di violenza sempre ingiustificabili.

Diventa, pertanto, propedeutico e imprescindibile un'approfondita analisi da parte di tutti e la consapevolezza della ricchezza del proprio patrimonio culturale, condizione fondamentale per aprirsi agli altri senza remore o pregiudizi. La conoscenza del proprio variegato sostrato culturale rasserena gli animi e diventa un invito a non temere l'altro, a non sentirsi povero davanti agli occhi dell'altro e a rivendicare la differenza come un fattore di arricchimento. A capire che la propria specificità culturale è complementare e può armonizzarsi con tutti i valori condivisi da una comunità mondiale che è sotto il segno di un comune destino. Gli apporti socio-culturali o economici, locali, regionali, nazionali, arricchiscono "il villaggio globale". Il dialogo è sinonimo di partecipazione alla storia presente per cercare di influenzarla e arricchirla, la cifra di un nuovo protagonismo più aperto e più maturo.

Il rispetto delle caratteristiche dell'altro, dell'artigianato locale del modo di vivere, di pensare, della storia e delle tradizioni, del credo religioso, favorirebbero

il protagonismo degli altri popoli, delle altre culture. Se ciò non accadesse anche la semplice modernizzazione susciterebbe un senso di marginalizzazione, di rinnegamento, un pericolo di assimilazione, di capitolazione, di negazione di sé e susciterebbe una profonda crisi d'identità.

Allora ci si troverebbe davanti ad un bivio e ci si porrebbe questa domanda: - Posso dialogare con la sponda ovest del Mediterraneo senza rinunciare alla mia cultura? Potrò preservarla pur continuando a dialogare? Il dialogo diventa un pericolo per la mia cultura, un cavallo di Troia?

Ma per volare sulle ali del dialogo, dell'utopia, della tolleranza e dell'accettazione della differenza, bisogna utilizzare gli strumenti dell'accettazione reciproca, di un reciproco riconoscimento, della libertà, della giustizia e dell'equità e creare tra le due rive est-ovest del Mediterraneo uno spazio condiviso di pace, di sicurezza e di prosperità, di cooperazione, di condivisione, di scambi, di migrazione temporanea, circolare, di progetti comuni, per esempio il disinquinamento del Mediterraneo oltre al rispetto dei diritti dell'Uomo, della democrazia, della libertà, dell'egualianza di tutti i cittadini davanti alla legge, con gli stessi diritti e doveri, della tolleranza nei confronti delle minoranze, della valorizzazione delle complementarità, del rafforzamento dell'umanesimo mediterraneo, del genio mediterraneo.

Bisogna insistere su ciò che ci accomuna, sulla nostra appartenenza al Mediterraneo - dove regna il sole, il mare, il ben vivere, l'arte e la parola faconda, l'apertura verso gli altri e l'ospitalità sono dei valori riconosciuti - un Mediterraneo crocevia di tante culture che si sono sovrapposte, mescolate, compenstrate, contaminate.

Questo ha fatto di ciascuno di noi, uomini e donne dalle identità plurali, cocktail costituiti da diversi ingredienti sicché il giovane Annibale in *L'odissea di Annibale* (cfr. Hédi Bouraoui, *Les aléas d'une odysée*, *L'odissea di Annibale*, traduzione di Nicola D'Ambrosio, Bari, Wip Edizioni, 2010), dirà: "Voglio esser plurale giacché scorrono nelle mie vene, il sangue arabo e romano, quello amazigh e quello bizantino, il greco e il levantino, il cartaginese e l'africano, il turco e il fenicio, il francese e il siciliano... E non in maniera esclusiva".

Anche la percezione della nostra identità plurale favorisce la curiosità, la voglia di conoscere, di confrontarsi con l'altro, di ritrovare nell'altro una parte di sé, di non considerarsi solo come italiano o turco o albanese con il rischio di cadere nel nazionalismo o come cattolico o mussulmano e di pendere dalla parte del fondamentalismo.

La preservazione del proprio patrimonio, della memoria - così come noi preserviamo la diversità delle specie animali o vegetali - può e deve coniugarsi con l'apertura verso l'altro, straniero o diverso che sia... e suscitare la nostra curiosità verso l'altro, diverso ma parte di noi stessi.

Contributo di NICOLA D'AMBROSIO

SCHEDA ①

GRUPPO DI STUDIO DI ACQUAVIVA DELLE FONTI (b)

LA CRISI ALBANESE: LA MIA ESPERIENZA

La mia mente torna indietro negli anni ed il mio cervello, forse meglio del più moderno e fantasioso computer di ultima generazione, comincia ad elaborare le visioni di tutte quelle immagini ormai scolpite nella mia memoria. Ma di cosa stiamo parlando? Potrebbe essere la domanda spontanea del lettore o dell'ascoltatore. Stiamo parlando dei miei quasi 40 anni trascorsi in prima linea alle frontiere del nostro Paese. Dal 1972, anno del mio arruolamento nell'allora Corpo delle Guardie di P.S. (attualmente Polizia di Stato), forse anche perché in sede di accertamenti psico-fisici-attitudinali gli addetti alle selezioni del personale in concorso si resero conto della mia ottima conoscenza della lingua inglese per averla studiata negli *States*, fui designato, dopo apposito corso di sei mesi, alla Polizia di Frontiera. La mia prima sede fu l'Aeroporto di Torino Caselle (Frontiera Aerea) poi Como - Ponte Chiasso (Frontiera terrestre), porto ed aeroporto di Brindisi e porto ed aeroporto Bari (Frontiera marittima ed aerea). Il fatto di stare a contatto con i tanti cittadini stranieri mi affascinava tanto però, chissà perché, pensavo sempre all'aspetto buono e civile dell'attraversamento delle nostre frontiere. Infatti, durante il corso, gli istruttori non facevano altro che ribadire: "mi raccomando a comportarvi bene ed essere sempre ben ordinati con l'uniforme che noi diamo il biglietto da visita agli stranieri". Ma, con il passare del tempo le cose si complicavano ed io stesso incominciavo ad avere più esperienze in materia sia in ambito delle attività criminose strettamente connesse alle frontiere che ad assistere al dilagante fenomeno dell'immigrazione clandestina. Tanto per delineare un excursus di tale tematica penso ai casi dei tanti cittadini nord-africani che negli anni 70 si affidavano al noto *passeur* di turno per attraversare il confine italo-francese alle frontiere terrestri per poi, negli anni 80, essere testimone di tanti tentativi di ingresso nel nostro Paese ad opera di cittadini cinesi e filippini ed asiatici, provenienti da poveri villaggi di quegli stati, con il classico passaporto falso o con visti di ingresso falsi o contraffatti. Il fenomeno era allarmante ma tenuto sotto controllo perché ben monitorato a livello centrale dal Ministero dell'Interno che metteva in atto tutti i vari dispositivi di controllo e contrasto alle frontiere del nostro Paese. A marzo del 1991, invece, mentre ero in servizio al Porto di Bari, fui uno dei primi a vedere entrare nelle nostre acque, scortato da unità navali di Polizia, Guardia di Finanza e Capitaneria di Porto, un peschereccio albanese con un centinaio di profughi a bordo. Rimasi per un attimo impietrito da quella visione che ancor oggi è viva in me e spazia, in momenti di tranquillità, tra i miei più preziosi ricordi. Vedere quella povera gente, quasi tutti maschi, con capelli e barba lunghissimi e senza scarpe fu una cosa terrificante ed incominciò a

chiedermi ma come è possibile che in un Paese sull'altra sponda, a soli 300 km di distanza, viva ancora gente in queste condizioni. Forse questo mio pensiero era senz'altro condiviso anche dagli altri amici e colleghi appartenenti ai diversi organi istituzionali presenti nell'occasione, comprensibile questo anche attraverso i loro sguardi. In attesa delle decisioni sul da farsi si procedeva alla prima fase di accoglienza, somministrando loro mentre erano ancora sul peschereccio dei viveri e, precisamente dei panini con prosciutto crudo. Sguardi attoniti dei poveri immigranti dopo aver aperto i panini che, in maniera quasi simultanea, toglievano il prosciutto e lo buttavano in acqua mangiando il solo pane. Ma cosa succede? Poi qualcuno ci disse, nella circostanza, che gli albanesi erano di religione musulmana e che non mangiavano carne di maiale. Con puntuale sinergia, anche sulla base delle direttive ricevute dal Ministero dell'Interno, si procedeva, quindi, alla fase di accoglienza. Quando tornai a casa raccontai l'episodio a mia moglie e mio figlio grande, i quali, pure loro erano così attenti nell'ascoltarmi chiedendo addirittura di ripetere alcuni particolari. Ma loro non potevano mai avere contezza di quello che io avevo visto e che continuava ad assillare la mia mente nel chiedermi ripetutamente: come mai nel 1991, in un Paese a noi vicino ma solo sull'altra sponda dell'Adriatico si potesse vivere ancora in quelle condizioni? E mentre io cercavo disperatamente di attingere più informazioni possibili su quello Stato, tanti erano i pescherecci che si susseguivano per potere entrare nelle nostre acque, ad iniziare da Otranto sino a spingersi verso il porto di Bari. Ormai era piena emergenza, tutti gli albanesi volevano entrare in Italia, come se fosse il Paese delle Meraviglie, così come appariva loro attraverso i canali televisivi.

Scopro così che il governo albanese aveva propagandato un'immagine negativa dell'immigrazione presentandola come una piaga sociale frutto del capitalismo, chiudendo conseguentemente tutte le frontiere ed impedendo ogni tentativo di lasciare il Paese. Quarant'anni di forte isolamento dettato dal regime stalinista di Enver Hoxha.

Il culmine di questa ondata di immigrazione si verifica l'8 agosto del 1991, con l'arrivo nel porto di Bari della motonave "Vlora" con un carico umano di circa 15.000 albanesi stipati in ogni dove sino sull'albero maestro, da dove, lo si scopre subito dopo, cadde rovinosamente un giovane decedendo sul colpo. Riesce quasi impossibile descrivere quella scena, sembrava un campo di battaglia, una volta fatta ormeggiare la nave alla banchina del Molo Foraneo. Chi si buttava in mare, chi scendeva attraverso le cime di ormeggio, chi cercava di sfondare il vano cordone messo in atto dalle Forze di Polizia pur di mettere piede sul nostro territorio. Dopo alcuni giorni tumultuosi si riuscì a venirci a capo di tutta la situazione che scaturì anche controversie politiche di ogni genere.

Dopo questa fase di transizione altro colpo di scena sei anni più tardi, nel 1997, con una seconda ondata migratoria profondamente diversa dalla prima, dovuta ad una crisi economica - finanziaria. Infatti, il fallimento della maggior parte delle società finanziarie nazionali aveva condotto il Paese alla miseria, costringendo molti alla fuga nel tentativo di mettersi in salvo e costruirsi una

nuova vita in un altro Stato. Questa volta addirittura elicotteri pilotati da ufficiali albanesi che avevano disertato atterravano sul territorio barese pur di allontanarsi dal quel Paese. Altra emergenza che ha dovuto fronteggiare l'Italia *in primis*.

Oggi che sono in quiescenza rivivo tutte quelle circostanze ma nello stesso tempo analizzo il fenomeno sulla base anche di quello che è successo in questi anni e non posso altro che constatare che tanti albanesi sono riusciti ad inserirsi nel nostro tessuto sociale, imparando anche i nostri dialetti. I loro figli, le nuove generazioni, ormai ventenni frequentano le nostre scuole ed alcuni sono anche validi professionisti. Conosco personalmente un albanese che, dal suo arrivo a Bari, ha sempre lavorato dignitosamente in campagna provvedendo a far studiare il proprio figlio, ora giovane e bravo medico di nefrologia.

Sarebbe bello intraprendere un dialogo tra le due sponde per una vita più democratica e di educazione al pluralismo ma vedo, con rammarico, che ancora adesso c'è quella percezione del "diverso" che induce gli immigrati in genere, di qualsiasi nazionalità ed etnia a chiudersi a riccio tra di loro. In Paese sono ormai noti gli angoli e le aree dove si soffermano gli albanesi, i georgiani, i romeni ecc.. Peccato, forse dipende anche da noi, dalle nostre istituzioni a non sapere ben valutare le loro esigenze ed i loro problemi e ad accoglierli in maniera diversa, non dimenticando che anche i nostri bisnonni hanno fatto i clandestini su navi mercantili all'inizio del 900 pur di raggiungere le amate e ricche coste statunitensi.

Contributo di VITO ABBINANTE

SCHEDA 12

GRUPPO DI STUDIO DI ACQUAVIVA DELLE FONTI (c)

L'ALBANIA TRA EMIGRAZIONE, PLURALISMO RELIGIOSO E SOLIDARIETÀ

Sono contenta di poter dare il mio contributo a un convegno dal tema così significativo "Dialogo..." che dà subito l'idea di una conversazione tranquilla e gradevole tra popoli che hanno deciso, senza costrizione, di conoscersi meglio per camminare insieme verso il futuro.

Di solito, i dibattiti o gli incontri che trattano il tema dell'immigrazione o altro, proponendosi di trovare soluzioni, iniziano col mettere l'immigrato sotto la voce "problema". Frasi del tipo... "per fortuna non abbiamo alunni stranieri", "questo problema si è accentuato con l'arrivo degli immigrati", evidenziano, anche se non volutamente perché si è animati da buone intenzioni, che "immigrato = problema".

Perciò vorrei partire con uno sguardo benevolo; del resto per andare incontro all'altro devi guardare i lati positivi che, come i sassi che si mettono su di un

corso d'acqua per poterlo attraversare, favoriscono l'incontro tra due "rive" per poi costruire un ponte.

È da molti anni ormai che l'UTE di Acquaviva delle Fonti ha intrapreso questo cammino con corsi che vanno a far luce sulle varie sfaccettature dei Paesi del Mediterraneo, tra questi, l'Albania.

Tra i vari aspetti su cui sarebbe interessante fermarsi a riflettere, preferisco accennare qualcosa sulla grande tolleranza e rispetto che, in questo Paese, si vive tra le religioni. Ad iniziare dai loro rappresentanti, dai governanti e anche da tutto il popolo. Mi sono venute in mente due spiegazioni.

Inizio da quella più "recente". Penso che si sappia già, perchè ripetuto più e più volte, che per quasi cinquant'anni, durante i quali il popolo albanese ha vissuto sotto la dittatura, era proibita la professione della propria fede: per chi si faceva il segno della croce, la condanna minima era sette anni di prigione (veri e propri lager dei nostri tempi) e molti sacerdoti, per la maggior parte cattolici, sono stati uccisi oppure condannati e torturati ferocemente per decenni solo perchè non accettavano di negare la loro fede in Dio. In questo modo le generazioni di quegli anni, quindi anche la mia, sono cresciute vedendo nel clero un nemico del socialismo, della patria e, soprattutto, dell'unico partito politico che era "la madre amorevole" del popolo albanese. Pertanto, non essendo la religione - cattolica, ortodossa o islamica - inculcata nella mentalità delle persone, non c'era contrasto o lotta tra loro.

Ma la tolleranza e la convivenza pacifica delle religioni in Albania, è una tradizione che viene da molto lontano, e che ha sempre colpito positivamente gli stranieri che in un modo o nell'altro hanno avuto a che fare con il nostro Paese. La causa penso si trovi nel fatto che l'Albania è stata sempre oggetto di guerre e divisioni da parte delle nazioni più grandi e più potenti, nazioni che molte volte hanno deciso le sue sorti cambiando più volte i suoi confini per soddisfare le loro pretese territoriali. E proprio per questo hanno permesso che per cinquecento anni l'Albania rimanesse sotto il dominio dell'impero ottomano. Tutte queste sofferenze, sommate con le altre degli anni a seguire, hanno lasciato questo Paese nell'arretratezza più totale le cui conseguenze le abbiamo potuto constatare tutti quanti.

E così, il popolo albanese è stato costretto a stare sempre con le armi in mano per difendere il suo territorio, la sua libertà. Per meglio difendersi bisognava essere uniti, senza dare eccessiva importanza alla religione - sulla quale invece facevano leva gli invasori di turno secondo l'antico principio "divide et impera" - ma anche perchè per natura il popolo albanese è così: accogliente, tollerante e solidale. Un poeta del Rinascimento, Pashko Vasa, così si rivolgeva al popolo nel suo poema intitolato *Albania*: "Fratelli albanesi, svegliatevi dal sonno / giurate di unirvi, è ora il giorno / e non guardate a moschee e chiese / perchè l'unica fede di ogni albanese / è l'eterno amor per il suo Paese!".

Inizialmente la religione del popolo albanese era quella cristiana. Ma dopo cinquecento anni di dominio

turco, la maggioranza della popolazione ha adottato la religione musulmana, più per convenienza (di vario genere) che per convinzione. Quindi oggi circa il settanta per cento della popolazione è di tradizione musulmana ed il resto si divide quasi ugualmente tra cristiani cattolici e ortodossi.

All'inizio degli anni Novanta, con la caduta del regime dittatoriale e, di conseguenza, con la conquistata libertà religiosa, il popolo ha iniziato subito, anche se i bisogni materiali erano molto urgenti, con la ricostruzione e ristrutturazione dei luoghi di culto che negli anni erano stati rasi al suolo oppure trasformati in "case di cultura" e magazzini. Nonostante la grande povertà che regnava nel Paese in quegli anni di grande cambiamento, cristiani e musulmani hanno lavorato insieme e senza chiedere di essere pagati per ricostruire le chiese e le moschee. Penso che non ci sia bisogno di dire altro per capire lo spirito di grande tolleranza e rispetto reciproco di questo popolo che ha tanto sofferto.

Le ricorrenze religiose in Albania vedono uniti i rappresentanti delle varie religioni e anche dello Stato, così come tutta la gente semplice, per farsi gli auguri a vicenda. Quelli che festeggiano portano i dolci tipici della festa alle famiglie dei vicini di un'altra religione, creando così un'occasione in più per conoscere le usanze e i loro significati religiosi, che quasi sempre coincidono: sono tutte richiami alla pace, all'amore, alla fraternità. E tutti alla fine dicono: - "Dio è uno solo, indipendentemente da come lo chiamiamo".

Vorrei aggiungere un altro tassello che penso aiuti a completare questo quadro dai tratti seppur sommari: l'Albania è l'unico dei Paesi europei coinvolti nella Seconda guerra mondiale dove non è stato ucciso nessun ebreo. E non solo: il numero delle presenze degli ebrei dal 1939 (anno dell'inizio della guerra) al 1944 (anno in cui finì) è passato da 200 a più di 2000. Questo perchè nessun governo ha mai consegnato ai tedeschi l'elenco degli ebrei presenti sul territorio albanese, come invece veniva loro chiesto di fare. E non hanno mai approvato le leggi antisemitiche che portarono allo sterminio in altre parti dell'Europa. Gli albanesi, la cui maggioranza era musulmana, li hanno difesi anche a costo della loro stessa vita, mettendo in pericolo le proprie famiglie per proteggerli o accompagnarli da un Paese all'altro per sfuggire al pericolo imminente. Così ora anche l'Albania fa parte dell'elenco dei "Giusti tra le nazioni" e le è stata riconosciuta una virtù che da sempre caratterizza il suo popolo: la solidarietà, che passa attraverso l'immedesimazione nell'altro, riconoscendolo come fratello. Esiste uno spirito più democratico e pluralistico di questo?

Ma questo spirito di tolleranza, solidarietà e fratellanza del popolo albanese trova la sua più grande espressione nella figura di Madre Teresa di Calcutta. Nata in una famiglia albanese di emigranti, educata in una religione minoritaria (cattolica), si è fatta prosima dei moribondi delle strade di Calcutta (di tutt'altra religione), tanto che molti pensano che sia indiana. Ma lei è l'emblema dell'Albania stessa: po-

vera (ma non perché lo è veramente), piccola (ma solo di statura) e grande (per la ricchezza dei suoi valori umani). Quale finale migliore per questa riflessione se non le sue parole: "Di sangue sono albanese, / di cittadinanza - indiana, / di fede - una suora cattolica, / di chiamata appartengo al mondo, / il mio cuore appartiene totalmente a Gesù".

Contributo di ELENA KOKA

SCHEDA 13

CENTRO STUDI INTERGENERAZIONALE - MATERA

EMIGRAZIONE E INTERCULTURA

L'emigrazione e l'intercultura sono due fenomeni che interessano e coinvolgono tutto il globo terrestre. Storicamente parlando, l'emigrazione ha interessato tutti i Paesi del mondo sin dall'origine dell'umanità: basti ricordare i pastori nomadi delle Steppe in Oriente, i popoli mesopotamici della Mezza Luna, l'emigrazione dei greci nella Magna Grecia, i romani nell'Europa, il Medio Oriente, l'India, la Cina, le Americhe. Ogni emigrazione implica un processo interculturale e multilinguistico, determinanti per il processo di integrazione sociale. Oggi le coste del Mediterraneo sono coinvolte da grandi ondate di emigrazione dai Paesi africani, dal Medio Oriente e dall'Est europeo. Il problema che dovrebbe interessare tutta l'Europa viene addebitato ai Paesi del Mediterraneo, tra cui l'Italia, che subisce quasi un'invasione di emigrati dal mondo africano, nonché dai Paesi che si affacciano sull'altra sponda dell'Adriatico. L'emigrazione dai Paesi balcanici, sin dal 1992, data della grande ondata di gente che fuggiva dalla guerra del Kosovo, oggi si è stabilizzata. Il fenomeno dell'emigrazione nella nostra società assume una particolare complessità tenendo conto di variabili che spingono le persone a intraprendere la difficile via dell'abbandono del proprio Paese. Alla necessità di sopravvivenza, nel senso etimologico, si sono aggiunti bisogni immateriali maggiormente percepiti dalle giovani generazioni di emigrati.

Perché si emigra? Le ragioni sono molteplici e sono insite nell'essere umano. L'uomo possiede una cultura della propria vita che si esprime attraverso una cultura soggettiva, che riguarda il proprio essere, ed una cultura oggettiva, che si manifesta attraverso il condizionamento della natura e della società in cui si vive. Quando si lascia guidare dalla ragione, l'uomo riesce a gestire tutti i condizionamenti della cultura, sia oggettiva che soggettiva. Quando prevale la cultura oggettiva e questa sfocia nelle varie conflittualità sociali della civiltà, l'uomo soccombe e non riuscendo a creare un equilibrio tra la cultura soggettiva e quella oggettiva, evade dal proprio territorio e dal proprio essere e sogna e cerca altri luoghi per realizzare la propria *cultura animi*. Il suo agire diventa uno zelo culturale, cioè un continuo arricchimento del patrimonio culturale ideale, nel quale si depositano in

forma religiosa, filosofica, utopica ed anche artistica, gli ideali e le proiezioni dei desideri e della felicità individuale e collettiva.

L'emigrato è colui che ha preso coscienza della sua scelta oggettiva culturale e cerca il suo inserimento in determinate interdipendenze: economiche, sociali, politiche, religiose, attraverso la sua autoformazione culturale che gli conferisce la sua concreta fisionomia. Quando l'uomo scopre nel suo territorio di appartenenza l'alienazione economica, sociale, religiosa, psichica e morale, a cui si affianca l'alienazione culturale, egli evade e cerca un territorio ove realizzare l'intercultura tra l'emigrato ed il nuovo Paese di accoglienza.

A seconda della cultura di appartenenza, si evidenziano varie caratterizzazioni dell'emigrato: l'emigrato economico (colui che commercia e trasloca in altri Paesi la produzione e le proprie industrie); l'emigrato proletario (colui che cerca lavoro e si inserisce e si integra con la società di accoglienza); l'emigrato delinquente, che va a delinquere o va a camuffare la sua cultura nel nuovo contesto sociale (gli scafisti, i trafficanti di esseri umani, di droga, di armi); l'emigrato religioso (colui che si preoccupa di diffondere il proprio credo religioso con l'evangelizzazione); l'emigrato politico (colui che cerca rifugio in un altro Stato per sfuggire a determinate condanne e persecuzioni politiche); l'emigrato clandestino (colui che camuffa la sua identità e la sua cultura e consegna la sua vita ai trafficanti di morte); l'emigrato culturale (colui che cerca in altri Stati la sua autoformazione culturale). Ogni emigrato, come essere umano, è portatore di una cultura soggettiva, fondata su modelli di vita, modalità di sussistenza, di costumi, di rituali, di idee, di credenze, di principi religiosi ed etici. Nel luogo di accoglienza, con un processo diacronico, l'emigrato si confronta con diverse culture soggettive che costituiscono un altro tessuto sociale e, quindi, un'altra civiltà. Nel processo interculturale, l'influenza sociale dominante determina nuovi comportamenti e produce dei cambiamenti non solo delle personalità degli emigrati, ma anche delle culture oggettive che compongono la società di accoglienza. In queste circostanze, emerge la necessità dell'intervento della psicologia sociale, che si occupa dell'integrazione di *cultura e personalità* dell'emigrato nel sociale. Il confronto culturale mira all'unità nella diversità sociale. Esiste una psicologia che fa sentire la sua influenza nei cambiamenti intersociali. Oggi, infatti, si intravedono, nel campo culturale, forme di scambi pre-emigrazione tra politici, tra gruppi sociali di appartenenza, tra associazioni ONLUS ed umanitarie, tra religioni e tra industrie e poteri economici. Tra i Paesi balcanici, l'Italia e l'Europa, ormai, il processo interculturale e di integrazione sociale nell'ambito dell'emigrazione è un percorso reale, che coinvolge ogni Istituzione sociale di tutti gli Stati interessati. Tutti gli Enti istituzionali preposti in tutti gli Stati, interessati al fenomeno dell'emigrazione e dell'intercultura, devono incrementare ed alimentare programmi mirati per una educazione certa alla legalità e alla democrazia.

Contributo di MICHELE DICHIO

Enti partecipanti

ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI “NICOLÒ REZZARA” DI VICENZA

L'Istituto Rezzara nacque, nel contesto degli anni Sessanta, caratterizzati da una società tumultuosa che si interrogava sul futuro e voleva uscire da una cultura ritenuta accademica e da una società giudicata formale. Delineò subito gli interessi: scienze sociali (poi animazione sociale, ora interculturale), giornalismo, famiglia, problemi internazionali.

L'Istituto culturale di scienze sociali “Nicolò Rezzara”, nato per iniziativa delle associazioni vicentine, senza etichette confessionali, venne a riempire un vuoto presente nella provincia di Vicenza qual era la riflessione sui problemi sociali, che si presentavano in forma conflittuale in Italia dopo la ricostruzione del Paese. Sembrò urgente allora l'avvio di un'organica formazione della società civile, capace di perseguire lo sviluppo economico ed insieme una società democratica.

Quando si siglò il primo statuto (13 gennaio 1964) non c'erano del tutto idee chiare e precise. Il “Centro” (così allora era chiamato) precisò meglio la sua fisionomia nei due statuti successivi del 1972 e del 1977, il secondo dei quali finalizzato al riconoscimento giuridico firmato dal Capo dello Stato, il 12 marzo 1981 come associazione culturale nella quale, accanto a pochi enti e persone appartenenti ai soci fondatori, figurano molti soci interessati a promuoverne lo sviluppo. La natura giuridica, all'inizio incerta, si precisava in forza delle molteplici iniziative intraprese dal nuovo organismo, fra cui alcune di grande pregio già avviate qualche anno prima della sua costituzione, come i seminari di formazione socio-politica dei giovani, la scuola di giornalismo e i corsi prolungati per formatori.

Il riconoscimento giuridico, all'inizio degli anni '80, coincide con il consolidamento delle iniziative del primo ventennio, con il potenziamento della ricerca e con due nuovi interessi, quello delle scienze della senescenza e quello della cultura del territorio. L'attività precedente non fu tralasciata ma potenziata con ricerche e pubblicazioni sul giornalismo, sulla fertilità della coppia, sulla società in profonda evoluzione. Ai bienni precedenti di giornalismo, di animazione socio-culturale, di pedagogia familiare si aggiunsero altri corsi e nuovi ambiti.

È di questi anni l'impegno, come abbiamo detto, per le scienze della senescenza, sollecitato dall'urgenza di offrire, a una quantità sempre maggiore di persone, modelli di vita consoni al nuovo buon stato di salute prolungato negli anni e stimoli per la ricerca di un nuovo ruolo sociale. Allo studio del problema, avviato con alcuni simposi internazionali di ricerca, seguì l'isti-

tuzione delle Università adulti/anziani nel Vicentino, che ebbero una vera esplosione in tutta la provincia, così da esigere la creazione di una “fondazione” autonoma, riservando per sé il settore ricerca. Questa si articolò in annuali indagini sociologiche e in approfondimenti multidisciplinari, con i principali specialisti italiani ed esteri.

Secondo nuovo interesse fu lo studio del territorio. Il primo impegno fu lo studio sistematico del Nord-Est, delle sue origini, della sua cultura, delle sue istituzioni, delle differenziazioni presenti in esso. È stata una ricerca prolungatasi dal 1983 al 1994, in collaborazione con le diocesi del Triveneto. Seguirono alcuni seminari interdisciplinari sull'ambiente e la città, realizzati in parte a Venezia e in parte a Vicenza (1988-1995), ed infine dal 1995 in poi, ricerche sulla cultura del territorio vicentino (archeologia industriale, luoghi della solidarietà, cambiamento dell'ambiente, trasformazione del mercato, civiltà della villa, biografie di vicentini da non dimenticare, ecc.).

Il Rezzara dagli anni '80 in poi si caratterizza come centro di ricerca oltre che di formazione. Sono di ciò testimonianza le continue pubblicazioni (6/8 all'anno), che hanno superato il numero complessivo di 182. Negli anni '90 prendono forma alcune nuove istituzioni come la scuola della pace (dal 1988 al 1997) e lo studio delle religioni, delle culture e delle civiltà (dal 1987 ad oggi). L'Istituto si apre inoltre con le sue ricerche a verifiche pubbliche, attraverso convegni, simposi, conferenze, dibattiti. Ricordiamo in particolare i simposi sulla vita di relazione (dal 1984), i cui temi sono particolarmente significativi (adolescenza prolungata, intercultura, fragilità della famiglia, violenza sui bambini, solitudine, povertà nascosta del Nord-Est, ecc.); i dialoghi internazionali prima con l'America Latina (1979) e poi con i Paesi dell'Est (dal 1998); le conferenze sull'informazione (dal 1993); i dibattiti mensili in città (1980-2001), ora settimanali, denominati “Venerdì culturali”. In questo modo l'Istituto favorì la ricaduta delle sue ricerche effettuate nel Vicentino e nel Veneto. Negli ultimi dieci anni il Rezzara si è aperto a progetti europei realizzati con partners di varie nazioni.

Sembra tuttavia di poter affermare che l'Istituto Rezzara è divenuto significativo con le sue ricerche in Italia negli studi e negli orientamenti relativi alla senescenza attiva e alla formazione degli adulti. Interesse nazionale suscitano anche le sue riflessioni sui problemi internazionali, di cui i convegni sono il momento pubblico. A livello veneto e del Nord-Est

hanno un certo rilievo i contributi del Rezzara sulla cultura veneta e il suo territorio, sul giornalismo e i mass-media, sulla vita di relazione e sull'intercultura, nonché sui nuovi stili di vita necessari per uscire dalla crisi. Strumento di prima diffusione è il mensile "Rezzara Notizie", ovunque molto apprezzato, e le monografie edite.

Negli anni 2008-2014, il Rezzara si è impegnato a strutturare e moltiplicare le iniziative attuate dal 1985, in Italia denominandole cattedre. Esse riguardano: Cattedra "Relazioni con i Paesi dei Balcani" (Mola di Bari); Cattedra "Studi sul Mediterraneo" (Agrigentino-Palermo); Cattedra "La formazione dell'uomo europeo" (Gorizia); Cattedra "Adulti ed Europa" (Federuni).

È convinzione del Rezzara che il tema prioritario del domani sia l'armonizzazione nella società delle culture e la loro integrazione dal basso. L'allargamento dell'Europa da una parte e la presenza dell'immigrazione dall'altra sembrano sottolineare questa urgenza. L'Istituto allo scopo ha intrapreso un dialogo culturale con le associazioni economiche e con gli enti locali per sviluppare con loro iniziative di forma-

zione adeguate ai fenomeni di globalizzazione, evitando che essi indeboliscano le culture e i valori ad esse congiunti, e si adopera contemporaneamente per il recupero delle culture locali e dell'identità del passato aprendole al nuovo. Ritiene che, per meglio rispondere alle esigenze formative, sia necessario potenziare, nei settori di propria competenza, istituzioni in collaborazione con l'Università, privilegiando i bienni di formazione, chiamati "master". I settori nei quali operare prioritariamente sembrano essere l'educazione degli adulti, l'intercultura, la cittadinanza attiva.

Si propone infine di diventare polo di convergenza e di aggregazione dei giovani del Vicentino che desiderano dedicarsi allo studio e alla ricerca ed inserirsi nell'attività universitaria, in modo da ricevere da essi idee e proposte e di aiutarli a porre al vertice del proprio impegno "lo sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo", principio da sempre ispiratore dell'Istituto Rezzara.

La quantità di iniziative e di persone incontrate sono testimonianza del lavoro culturale svolto.

FONDAZIONE ALBENZIO PATRINO DI CASSANO DELLE MURGE

La Fondazione Albenzio Patrino di cultura e cooperazione europea è nata con atto pubblico notarile il 10 luglio 2013 ed ha ottenuto il riconoscimento quale soggetto giuridico nazionale. Essa è sorta per iniziativa della famiglia Albenzio Patrino che ha messo a disposizione con generosità un fondo patrimoniale finalizzandolo ad accrescere nelle comunità il senso di appartenenza a radici comuni e ad un destino comune (prospettiva europeista), proponendosi come soggetto

sussidiario – con lo Stato, con l'Unione europea, con il Consiglio d'Europa, con le agenzie ONU – per la declinazione operativa delle politiche di solidarietà intergenerazionale mediante pratiche di coinvolgimento e di federazione delle risorse private, pubbliche, volontaristiche, imprenditoriali: dal mecenatismo culturale alla solidarietà, dalla cura dei luoghi d'arte e delle biblioteche alla sensibilizzazione per la tutela ambientale, dallo studio alla innovazione sociale.

CENTRO ALBANESE PER I DIRITTI UMANI (ACHR)

Il Centro albanese per i diritti umani (ACHR) è un'organizzazione non governativa albanese fondata a Tirana nel 1994.

Il Centro è stato creato per lo sviluppo della democrazia, della pace e per la stabilità in Albania e nel sud est europeo.

L'ACHR progetta un futuro in cui i diritti di ciascun individuo vengano rispettati e dove ad ogni individuo sia data la possibilità di partecipare a tutti i livelli e sfere della società, basandosi su norme, principi e valori per i diritti umani, riconosciuti a livello internazionale. Il Centro intende integrare le

norme e i principi all'interno dello sviluppo socio-economico dell'Albania e della regione orientale. Mira a conferire autorità alla società civile e ad appoggiare e cooperare con differenti partner e investitori interessati al rafforzamento delle istituzioni democratiche.

Elenchiamo i programmi/progetti

HRE - Educazione ai diritti Umani (1993-2005) fu introdotta dall'ACHR nel 1993 per quanto riguarda l'educazione primaria e secondaria. Collaborando con il Ministero dell'Educazione ed esperti inter-

nazionali, il progetto riuscì ad inserire l'HRE negli standard e curricula dell'educazione. Risultati del progetto HRE: il modello HRE Albanese fu selezionato come migliore tra 84 progetti HRE a Sinaia (Romania) nel 2001 ed è stato adottato in Armenia, Macedonia, Kosovo, ecc. A livello educativo, il pre-servizio fu introdotto dall'ACHR ed attuato in collaborazione con cinque università pedagogiche.

Formazione degli ufficiali di Polizia albanese. L'ACHR, in collaborazione con il Ministero degli Interni, sta istruendo la Polizia Albanese in merito alle norme sui diritti umani. Il Consiglio Europeo e l'Istituto danese per i diritti umani (Danida) hanno offerto competenza e supporto per realizzare scopi e obiettivi del progetto. Risultato del progetto sono 17 titoli di libri (raccolta della Legislazione di Polizia, volumi 1 e 2, libri di formazione, manuali ecc.) sono stati pubblicati in aiuto alla formazione degli ufficiali di polizia.

Lobbismo. L'ACHR ha contribuito in maniera attiva nel discutere 88 bozze di legge nel rispetto delle norme e principi dei diritti umani. L'ACHR è stato un partner attivo nel processo di stesura della nuova Costituzione albanese (1998) consultando altre organizzazioni non governative per i diritti umani e l'OSCE (l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa).

Documentazione sui Diritti Umani. Ubicati nella sede centrale dell'ACHR a Tirana, il dipartimento offre servizi a coloro che sono interessati a questioni di diritti umani e democrazia. Costituito nel gennaio del 1995, detiene più di 3000 titoli di libri, cause legali, commenti, manuali, resoconti ecc, in inglese ed albanese. Esso offre inoltre servizi internet a chiunque sia interessato a navigare per cercare online questioni sui diritti umani. Il numero di persone registrate alla biblioteca dell'ACHR, o che comunque usufruiscono della biblioteca e di internet, è in continuo aumento.

Pubblicazioni ACHR. Dal 1993 l'ACHR ha prodotto 165 diverse pubblicazioni tra cui il bollettino trimestrale "Human Rights (Diritti Umani)" regolarmente pubblicato dal gennaio 1995 (1-52). Altri titoli affrontano questioni sui diritti umani indirizzati a diverse categorie come insegnanti, allievi, studenti, ufficiali di polizia, avvocati, organizzazioni non governative, istituzioni statali, membri del parlamento, mass media etc. L'ACHR riceve ed invia le sue pubblicazioni ai suoi partner locali ed internazionali come il CoE (centro orientamento educativo), la BHRN (organizzazione balcanica per

i diritti umani) e la CCI (centro per le iniziative civiche).

Altre Attività dell'ACHR. Corsi di formazione - ordinamento giudiziario sulla Corte Europea per i Diritti Umani, personale e guardie nelle prigioni, raduno a Roma di giovani sostenitori e attivisti, organizzazioni non governative a Roma a sostegno dei diritti umani e dei principi internazionali, dei diritti delle minoranze, ecc.

In collaborazione con l'UNESCO e con gli auspici del presidente dell'Albania, l'ACHR organizzò due conferenze internazionali sulla tolleranza religiosa – Il Caso Albanese (2003) e su Religioni e civiltà.

Di seguito i progetti in collaborazione con altre organizzazioni

Dal 2000 l'ACHR è un socio del progetto "Legislature e cittadini, potenziamento delle istituzioni democratiche e della società civile nei Balcani occidentali". L'EWPPP di Amsterdam (*East-West Parliamentary Practice Project*) è il leader del progetto attuato in Macedonia, Montenegro, Serbia, B/H, Kosovo ed Albania.

L'ACHR e il CCI (Centro per le iniziative civili) a Prilep (Macedonia) cooperano continuamente ad iniziative congiunte e scambi di esperienze comuni. L'ACHR è stata partner nel progetto "Trasparenza e responsabilità dei Servizi segreti per la sicurezza" (1997 – 1999) coordinato dalla Fondazione polacca di Helsinki ed attuata grazie alla collaborazione con altri 15 Paesi.

L'ACHR è un membro della Rete dei Diritti Umani nei Balcani (BHNR - Sarajevo) sin dalla sua fondazione; seleziona i partecipanti albanesi alla Scuola dei Diritti Umani di Dubrovnik, organizzata ogni anno in Croazia.

Nel 2000 l'ACHR fu nominata co-presidente del primo prospetto per la democrazia e i diritti umani secondo il Patto di Stabilità albanese (iniziativa del Parlamento albanese).

Il Presidente dell'Albania ha conferito all'ACHR la medaglia "per speciali servizi civili" nel 2005.

L'attività dell'ACHR è stata possibile grazie al generoso supporto dei seguenti donatori: Ministero degli Esteri norvegese, Ministero degli Esteri olandese, Novib e Cordaid (Paesi Bassi), Danida, Fresta, Unione Europea, Ministero degli Esteri finlandese, Unesco, Unicef, UNHCR, Soros Albania, Fondazione Vodafone Albania, OSCE, UNDP, Delegazione della Commissione Europea per la Repubblica Albanese.

Cattedre del Rezzara in Italia

Recentemente, attraverso vari contatti, l'Istituto culturale di scienze sociali "Nicolò Rezzara" di Vicenza ha deciso di allargare la sua riflessione, istituendo alcune cattedre in convenzione con varie istituzioni culturali situate in luoghi esteri strategici. Sono a Bivona - Alessandria della Rocca (Agrigento) per l'Africa, a Mola di Bari per i Balcani, a Gorizia e Vicenza per i Paesi della Mitteleuropea. A queste, si unisce quella con la Federazione tra le Università della terza età per la formazione all'Europa e alla mondialità.

Cattedra Studi sul Mediterraneo (Agrigentino-Palermo)

Funziona in convenzione con l'Associazione culturale "Laici nella Chiesa e cristiani nella società" di Bivona - Alessandria della Rocca (Agrigento) dal giugno 2011. Un seminario a Bivona sulla centralità del Mediterraneo (2011) ha dato avvio all'attività, che prevede convegni biennali ed attività culturali congiunte annuali. Nel 2013 ha attuato il 1° Colloquio del Mediterraneo "La cultura del Mediterraneo dopo il Trattato di Barcellona" (Palermo - Sala delle Capriate di Palazzo Steri, 18/19 ottobre 2013), con il patrocinio dell'Università degli Studi di Palermo e dell'International University Institute for European Studies (IUIES) e la collaborazione dell'Associazione culturale "Laici nella Chiesa e cristiani nella società", Banca Nuova, Istituto di formazione politica "Pedro Arrupe", ACI e CIF nazionali, CRI, Caritas di Agrigento, Arcidiocesi di Agrigento e Diocesi di Mazara del Vallo.

Nel 2015 si attua a Palermo il 2° Colloquio "Laicità e democrazia" con risposte ai quesiti emersi e sviluppati dai vari centri. I risultati del "Colloquio" saranno la sintesi del lavoro svolto. L'area privilegiata del dialogo, scelta per il secondo Colloquio, riguarda il Libano, la Siria e la Giordania. Sono già in atto rapporti con personalità ed Università del Libano e della Siria. Le conclusioni dei lavori saranno diffuse ampiamente a nome degli enti che hanno collaborato, con vari strumenti informatici e con la pubblicazione degli atti.

Finalità della Cattedra sono: stabilire una rete di scambi di informazioni e di studio su alcune tematiche sociali con alcuni Centri culturali o con studiosi del Mediterraneo e raccogliere brevi sintesi del loro pensiero su un argomento comunemente stabilito. L'Istituto Rezzara si incarica di mettere in circolo una newsletter con i contributi pervenuti. Qualora i contributi fossero ampi, possono essere fatti circolare parzialmente. Il tema scelto è "Laicità e democrazia". Le prime domande potrebbero essere: situazione del proprio Paese circa la democrazia; aspetti positivi e negativi della presenza di gruppi politici confessionali; spazio pubblico necessario per le religioni; indicazioni possibili o già in atto per la soluzione dei problemi; problemi collegati alla democrazia e alla confessionalità dei gruppi politici.

Cattedra Relazioni mitteleuropee (Vicenza-Gorizia)

Il Rezzara ha aderito all'IUIES (Istituto universitario internazionale per gli studi europei) che è un Consorzio interuniversitario indipendente, fondato nel 2000 tra nove Università d'Italia ed Università dei Paesi dell'Est europeo (Università di Trieste (I), Udine (I), Klagenfurt (A), Eötvös Loránd di Budapest (H), Babes-Bolyai di Cluj-Napoca (RO), Comenius di Bratislava (SK), Jagiellonian di Cracovia (PL), MGIMO di Mosca (RU), Università di Nova Gorica (SLO)) e l'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia (ISIG). Il Consorzio ha lo scopo di incoraggiare la cooperazione accademica internazionale e formare professionisti e studenti in alcuni dei campi più significativi della nuova Europa. In questo contesto si inseriscono scambi culturali e convegni transnazionali. È in programma allo scopo la costituzione di un protocollo d'intesa con un ente culturale di Gorizia.

Cattedra Relazioni con i Paesi Balcani (Mola di Bari)

La Cattedra Rezzara "Relazioni con i Paesi dei Balcani" è sorta nel gennaio 2010 con convenzione con l'Associazione Università della terza età di Mola di Bari allo scopo di avviare relazioni di studio e di confronto con i Paesi dei Balcani e di promuovere periodicamente i "Dialoghi fra le due sponde", coinvolgendo centri culturali presenti in questi Paesi e l'Italia. Il tema approfondito "Vita democratica: educazione al pluralismo" è ampiamente trattato in questo Informacattedre.

Negli anni 2015/2016 la Cattedra proseguirà l'allargamento delle reti di scambi di informazione e di studio su alcune tematiche sociali con Centri culturali o studiosi delle varie Repubbliche dei Paesi balcanici su un argomento comunemente stabilito ed avvierà il secondo Dialogo fra le due sponde, previsto per il 2016.

Il progetto prevede infatti incontri ogni due anni (o più) per un confronto diretto sul tema approfondito dalla rete in uno dei punti. L'incontro non li dibatterà tutti, ma soltanto i più interessanti.

Le *finalità* infatti sono: risostanziare con la cultura le relazioni con i Paesi dei Balcani allo scopo di maturare una comune esperienza europea; mettere in dialogo le élites culturali di questi Paesi con l'Italia, con un'attenzione alle problematiche della democrazia, della convivenza nel pluralismo, dei giovani e delle donne, delle religioni e confessioni religiose; avviare fra alcuni centri dei Paesi dei Balcani e l'Italia un lavoro a rete per lo studio-confronto sui problemi comuni; realizzare, in linea di massima ogni due anni, i *Dialoghi fra le due sponde*, per mettere insieme i risultati e trovare forme di diffusione delle conclusioni raggiunte; fare una mappatura e attuare un coinvolgimento di altri centri culturali italiani che si occupano di analoghe finalità.

Cattedra Formazione del cittadino europeo (Federuni)

Funziona in convenzione con la Federazione italiana tra le Università della terza età (Federuni) dal febbraio 2011. È il supporto culturale alle attività delle istituzioni formative della terza età in Italia per la formazione degli adulti in vista di una cittadinanza europea. L'attività, che è la più strutturata, prevede ogni anno convegni nazionali ed incontri interregionali per docenti dei corsi per adulti.

La cattedra si propone di affrontare i problemi con un'ottica diversa, partendo dai risultati scientifici o dalle situazioni della vita per coglierne il significato. Gli appuntamenti sono occasione per elaborare una cultura della vita, non per la professione (cultura del fare o della preparazione al lavoro) quanto del significato (cultura dell'essere e del ben vivere).